

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6523

TEATRO SCELTO

Vol. xvi.

PREZZO

Pag. 248 a cent. 1. lir. 2. 48

Legatura " — 20

lir. 2. 68

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

6523

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XVI.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

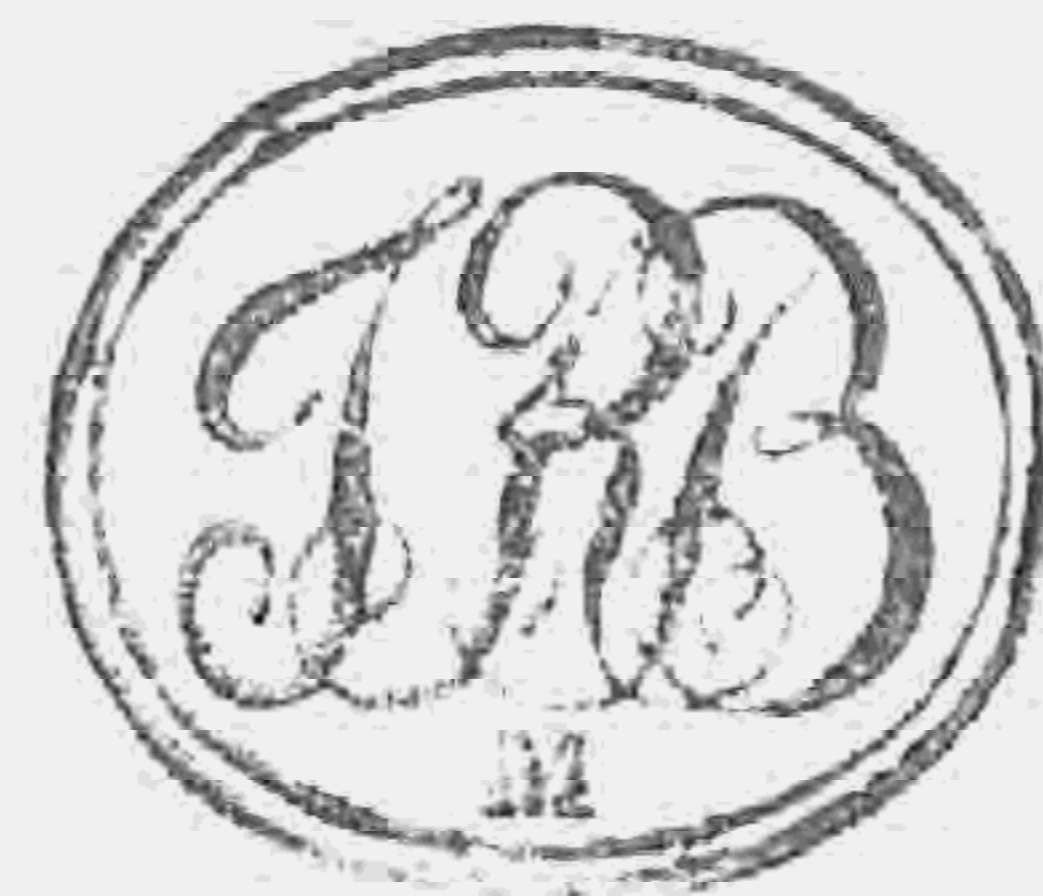
MDCCCXIII

OPERE
DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME IV.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIII

D I D O N E
A B B A N D O N A T A

Primo Dramma dell' autore , rappresentato la
prima volta con musica del SARRO in Napoli
nel carnevale dell' anno 1724.

ARGOMENTO

DIDONE, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmaliione, re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Iarba, re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr'egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, *lib. III de' Fasti*, dice che Iarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch'essa occultamente invaghita d'Enea.

Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciatore di se stesso, sotto nome d'Arbace.

INTERLOCUTORI

DIDONE, regina di Cartagine, amante di
ENEAS.

IARBA, re de' Mori, sotto nome di Arbace.

SELENE, sorella di Didone ed amante occulta
d' Enea.

ARASPE, confidente di Iarba ed amante di
Selene.

OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine che sta edificandosi.

ENEAS, SELENE ED OSMIDA.

En. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga

All' arbitrio dell'onde i giorni miei,
 Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
 E son sì sventurato,
 Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
 Te l'offre in questo lido
 La germana, il tuo merito e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il cielo.
Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
 Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
 Non porta il sonno mai suo dolce obbligo,
 Che il rigido semblante
 Del genitor non mi dipinga innante.
 Figlio (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,
 Questo è d'Italia il regno
 Che acquistar ti commise Apollo ed io?
 L'Asia infelice aspetta
 Che in un altro terreno,
 Opra del tuo valor, Troia rinasca.
 Tu il promettesti; io nel momento estremo
 Del viver mio la tua promessa intesi,
 Allor che ti piegasti
 A bacciar questa destra, e mel giurasti.

E tu frattanto, ingrato
 Alla patria, a te stesso, al genitore,
 Qui nell'ozio ti perdi e nell'amore?
 Sorgi: de' legni tuoi
 Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
 Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. (Gelo d'orror.) *
Osm. (Quasi felice io sono.
 Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
 Morrà Didone (e non vivrà Selene.)
Osm. La regina s'appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
 Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE CON SEGUITO, E DETTI.

Did. ENEA, d'Asia splendore,
 Di Citerea soave cura e mia,

* Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.

Vedi come a momenti,
 Del tuo soggiorno altera,
 La nascente Cartago alza la fronte.
 Frutto de' miei sudori
 Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
 Ma de' sudori miei
 L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
 Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
 Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
 Forse già dal tuo core
 Di me l'immagine ha cancellata Amore?

En. Didone alla mia mente,
 Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
 Nè tempo o lontananza
 Potrà sparger d'oblio,
 Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

Did. Che proteste! Io non chiedo
 Giuramenti da te: perch' io ti creda,
 Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

Osm. (Troppo s'inoltra.)

Sel. (Ed io parlar non oso.)

En. Se brami il tuo riposo,
 Pensa alla tua grandezza,
 A me più non pensar.

Did. Che a te non pensi?

Io, che per te sol vivo? io, che non godo
 I miei giorni felici,
 Se un momento mi lasci?

En. Oh Dio, che dici!
 E qual tempo scegliești! Ah troppo, troppo
 Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
 Ti sarà la mia fiamma.

En. Anzi giammai
 Con maggior tenerezza io non t'amai.
 Ma ...

Did. Che?

En. La patria, il cielo ...

Did. Parla.

En. Dovrei.. ma no ...
 L'amore ... oh Dio! la fè ...
 Ah! che parlar non so:
 Spiegalo tu per me. *

* Ad Osmida; parte.

SCENA III.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA.

Did. PARTE così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

Did. È gloria abbandonarmi?

Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace ...

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti ...

Did. Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)

Dirò che fida sei;
Sulla mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)

Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) *

SCENA IV.

DIDONE ED OSMIDA.

Did. VENGA Arbace, qual vuole,
Supplice o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

* Parte.

SCENA V.

IARBA SOTTO NOME D'ARBACE, ARASPE
E DETTI.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Iarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Iarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono;

Ara. (VEDI, mio re ...)

Iar. T'accheta:

Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Iarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro, qual vuoi,

Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

Ara. (Qual ti sembra, o signor?) ¹

Iar. (Superba e bella.) ²

Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol scherno e riparo.
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,

¹ Piano a Iarba.

² Piano ad Araspe.

Dono del mio signore, e fu ...

Did. Col dono

La vendita confondi ...

Iar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir!) ¹

Osm. (Soffri.) ²

Iar. Cortese

Iarba il mio re le nozze tue richiese:

Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,

Perchè giurasti allora

Che al cener di Sicheo fede serbavi.

Or sa l'Africa tutta

Che dall'Asia distrutta Enea qui venne;

Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami:

Nè soffrirà che venga

A contrastar gli amori

Un avanzo di Troia al re de' Mori.

Did. E gli amori e gli sdegni

Fian del pari infecondi.

Iar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.

Generoso il mio re, di guerra in vece,

T'offre pace, se vuoi;

¹ Piano ad Osmida.

² Piano a Didone.

E in ammenda del fallo

Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,

Vuol la testa d' Enea.

Did. Dicesti?

Iar. Ho detto.

Did. Dalla reggia di Tiro

Io venni a queste arene

Libertade cercando e non catene.

Prezzo de' miei tesori,

E non già del tuo re, Cartago è dono.

La mia destra, il mio core

Quando a Jarba negai,

D'esser fida allo sposo allor pensai.

Or più quella non son ...

Iar. Se non sei quella ...

Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.

Or più quella non son. Variano i saggi

A seconda de' casi i lor pensieri.

Enea piace al mio cor, giova al mio trono,

E mio sposo sarà.

Iar. Ma la sua testa ...

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe

Costar molti sudori

Questo avanzo di Troia al re de' Mori.

Iar. Se il mio signore irriti,

Verranno a farti guerra

Quanti Getuli e quanti

Numidi e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.

Vengano a questi lidi

Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

Iar. Dunque dirò ...

Did. Dirai

Che amoroso nol curo,

Che nol temo sdegnato.

Iar. Pensa meglio, o Didone.

Did. Ho già pensato. ¹

Son regina e sono amante,

E l'impero io sola voglio

Del mio soglio e del mio cor.

Darmi legge in van pretende

Chi l'arbitrio a me contende

Della gloria e dell'amor. ²

¹ S'alzano.

² Parte.

SCENA VI.

IARBA, ARASPE ED OSMIDA.

Iar. ARASPE, alla vendetta. *

Ara. Mi son scorta i tuoi passi.

Osm. Arbace, aspetta.

Iar. (Da me che bramerà?)

Osm. Posso a mia voglia

Libero favellar?

Iar. Parla.

Osm. Se vuoi,

M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.

Didone in me confida,

Enea mi crede amico, e pendon l'armi

Tutte dal cenno mio. Molto potrei

A' tuoi disegni agevolar la strada.

Iar. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace

Della tiria regina, Osmida io sono.

In Cipro ebbi la cuna,

E il mio core è maggior di mia fortuna.

* In atto di partire.

Iar. L'offerta accetto; e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.

Osm. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.

Iar. Io tel prometto.

Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

Iar. Promette il re, quando promette Arbace.

Osm. Dunque...

Iar. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è re, se Jarba è sposo.

Osm. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L'ardir mio ti scorgerà.

Così rende il fumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. *

* Parte.

S C E N A VII.

IARBA ED ARASPE.

Iar. QUANTO è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede!

Ara. Il promettesti a lui.

Iar. Non merta fè chi non la serba altrui.

Ma vanne, amato Araspe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

Ara. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

Iar. No, t'arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l'assali, usa la frode.

Ara. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendii, incontro all'armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa

Non ricuso cimento ;

Ma da me non si chieda un tradimento.

Iar. Sensi d'alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

Ara. E come, oh Dei!
La tua virtude ...

Iar. Eh che virtù? Nel mondo

O virtù non si trova ,

O è sol virtù quel che diletta e giova,

Fra lo splendor del trono

Belle le colpe sono,

Perde l'orror l'inganno,

Tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno

Può dubitar, se lice,

Quell'anima infelice

Che nacque in servitù. *

SCENA VIII.

ARASPE.

EMPIO! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice ,

* Parte.

La pace fra' disastri

Che produce virtù , come non senti?

Oh sostegno del mondo,

Degli uomini ornamento e degli Dei,

Bella virtù, la scorta mia tu sei!

Se dalle stelle tu non sei guida

Fra le procelle dell'onde infida,

Mai per quest'alma calma non v'è.

Tu m'assicuri ne' miei perigli,

Nelle sventure tu mi consigli,

E sol contento sento per te. *

SCENA IX.

Cortile.

SELENE ED ENEA.

En. GIÀ tel dissi, o Selene,

Male interpreta Osmida i sensi miei.

Ah piacesse agli Dei

Che Dido fosse infida, o ch'io potessi

Figurarmela infida un sol momento!

Ma saper che m'adora ,

* Parte.

E doverla lasciar, questo è il tormento!

Sel. Sia qual vuoi la cagione

Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

En. Sarà pena l'indugio.

Sel. Odila, e parti.

En. Ed a colei, che adoro,
Darò l'ultimo addio?

Sel. (Taccio e non moro!)

En. Piange Selene!

Sel. E come,

Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

En. Lascia di sospirar. Sola Didone

Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. Abbiam l'istesso cor Didone ed io.

En. Tanto per lei t'affliggi?

Sel. Ella in me così vive,

Io così vivo in lei,

Che tutti i mali suoi son mali miei.

En. Generosa Selene, i tuoi sospiri

Tanta pietà mi fanno,

Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core,

Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

IARBA, ARASPE E DETTI.

Iar. TUTTA ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.

Ara. Forse quindi parti.

Iar. Fosse costui? 1

Africano alle vesti ei non mi sembra.

Stranier, dimmi: chi sei? 2

Ara. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) 3

En. Troppo, bella Selene... 4

Iar. Olà, non odi? 5

En. Troppo, ad altri pietosa... 6

Sel. Che superbo parlar! 7

Ara. (Quanto è vezzosa!) 8

1 Vedendo Enea.

2 Ad Enea.

3 Vedendo Selene.

4 Dopo aver guardato Iarba.

5 Ad Enea.

6 Dopo aver guardato Iarba.

7 Guardando Iarba.

8 Guardando Selene.

Iar. O palesa il tuo nome, o ch'io ... ¹

En. Qual dritto

Hai tu di domandarne? A te che giova?

Iar. Ragione è il piacer mio.

En. Fra noi non s'usa

Di rispondere a' stolti. ²

Iar. A questo acciario ... ³

Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

Iar. Di Jarba al messaggiero

Si poco di rispetto?

Sel. Il folle orgoglio

La regina saprà.

Iar. Sappialo. Intanto

Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,

E a quel d'Enea congiunto,

Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.

En. Difficile sarà più che non credi.

Iar. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea

Che per glorie racconta

¹ Ad Enea.

² Vuol partire.

³ Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.

Tante perdite sue?

En. Cedono assai

In confronto di glorie

Alle perdite sue le tue vittorie.

Iar. Ma tu chi sei, che tanto

Meco per lui contrasti?

En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.

Quando saprai chi sono,

Si fiero non sarai,

Nè parlerai così.

Brama lasciar le sponde

Quel passeggero ardente:

Fra l'onde poi si pente,

Se ad onta del nocchiero

Dal lido si partì. ¹

SCENA XI.

SELENE, IARBA ED ARASPE.

Iar. Non partirà, se pria ... ²

Sel. Da lui che brami? ³

¹ Parte.

² Volendo seguirlo.

³ Arrestandolo.

Iar. Il suo nome.

Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.

Iar. A questa legge io resto.

Sel. Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo.

Iar. Ah! m' involasti un colpo
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.

Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?

Iar. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?

Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s'innamora?
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora. *

SCENA XII.

IARBA, ARASPE, POI OSMIDA.

Iar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

Ara. E che farai?

* Parte.

Iar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò ...

Osm. Signore, ¹
Già di Nettuno al tempio

La regina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

Iar. Tanto ardir!

Osm. Non è tempo
D' inutili querele.

Iar. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. ²

¹ Con fretta.

² Parte.

SCENA XIII.

IARBA ED ARASPE.

Ara. Dove corri, o signore?*Iar.* Il rivale a svenar.*Ara.* Come lo sperì?

Ancora i tuoi guerrieri

Il tuo voler non sanno.

Iar. Dove forza non val, giunga l'inganno.*Ara.* E vuoi la tua vendetta

Con la taccia comprar di traditore?

Iar. Araspe, il mio favore

Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,

E men pronto ai consigli io ti vorrei.

Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume che gonfio d'umori,

Quando il gelo si scioglie in torrenti,

Selve, armenti, capanne e pastori

Porta seco, e ritegno non ha.

Se si vede fra gli argini stretto,

Sdegna il letto, confonde le sponde,

E superbo fremendo sen va. *

* Parte con Araspe.

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEAS ED OSMIDA.

Osm. Come! da' labbri tuoi

Dido saprà che abbandonar la vuoi?

Ah! taci per pietà,

E risparmia al suo cor questo tormento.

En. Il dirlo è crudeltà,

Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

Osm. Benchè costante, io spero

Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

En. Può togliermi di vita,

Ma non può il mio dolore

Far ch'io manchi alla patria e al genitore.

Osm. Oh generosi detti!

Vincere i propri affetti

Avanza ogni altra gloria.

En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

IARBA, ARASPE E DETTI.

Iar. Ecco il rival; nè seco 1
È alcun de' suoi seguaci.

Ara. Ah pensa che tu sei... 2

Iar. Sieguimi e taci. 3

Così gli oltraggi miei... 4

Ara. Fermati. 5

Iar. Indegno, 6

Al nemico in aiuto?

En. Che tenti, anima rea? 7

Osm. (Tutto è perduto.)

1 Piano ad Araspe.

2 Piano a Iarba.

3 Piano ad Araspe.

4 Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.

5 A Iarba.

6 Ad Araspe.

7 Ad Araspe, vedendogli il pugnale.

SCENA XVI.

DIDONE CON GUARDIE, E DETTI.

Osm. SIAM traditi, o regina. 1

Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea

Sotto colpo inumano oggi cadea.

Did. Il traditor qual è? dove dimora?

Osm. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. 2

Did. Chi ti destò nel seno

Si barbaro desio?

Ara. Del mio signor la gloria e il dover mio.

Did. Come! L'istesso Arbace

Disapprova...

Ara. Lo so ch'ei mi condanna:

Il suo sdegno pavento;

Ma il mio non fu delitto; e non mi pento.

Did. E nè meno hai rossore

Del sacrilego eccesso?

Ara. Tornerei mille volte a far l'istesso.

1 Con affettato spavento.

2 Accenna Araspe.

Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. ¹

En. Generoso nemico, ²

In te tanta virtude io non credea.

Lascia che a questo sen ...

Iar. Scostati, Enea.

Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono;

Che il tuo sangue vogl' io: che Jarba io sono.

Did. Tu Jarba!

En. Il re de' Mori!

Did. Un re sensi sì rei

Non chiude in seno: un mentitor tu sei.

Si disarmi.

Iar. Nessuno ³

Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.

Osm. (Cedi per poco almeno, ⁴

Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida.)

Iar. (E così vil sarò?) ⁵

En. Fermate, amici;

¹ Araspe parte fra le guardie.

² A Jarba.

³ Snuda la spada.

⁴ Piano a Jarba.

⁵ Piano ad Osmida.

A me tocca il punirlo.

Did. Il tuo valore

Serba ad uopo miglior. Che più s' aspetta?

O si renda, o svenuto al piè mi cada.

Osm. (Serbati alla vendetta.) ¹

Iar. Ecco la spada. ²

Did. Frenar l' alma orgogliosa

Tua cura sia. ³

Osm. Su la mia fè riposa. ⁴

SCENA XVII.

DIDONE ED ENEA.

Did. ENEA, salvo già sei

Dalla crudel ferita.

Per me serban gli Dei sì bella vita.

En. Oh Dio; regina!

Did. Ancora

¹ Piano a Jarba.

² Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.

³ Ad Osmida.

⁴ Parte appresso Jarba.

Forse della mia fede incerto stai?

En. No: più funeste assai

Son le sventure mie. Vuole il destino ...

Did. Chiari i tuoi sensi esponi.

En. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

Did. M'abbandoni! Perchè?

En. Di Giove il cenno,

L'ombra del genitor, la patria, il cielo,

La promessa, il dover, l'onor, la fama

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.

La mia lunga dimora

Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

Did. E così fin ad ora,

Perfido, mi celasti il tuo disegno?

En. Fu pietà.

Did. Che pietà? Mendace il labbro

Fedeltà mi giurava,

E intanto il cor pensava

Come lunge da me volgere il piede.

A chi, misera me! darò più fede?

Vil rifiuto dell'onde

Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro

Dalle ingiurie del mar: le navi e l'armi

Già disperse io gli rendo, e gli do loco

Nel mio cuor, nel mio regno; e questo è poco.

Di cento re per lui

Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:

Ecco poi la mercede.

A chi, misera me! darò più fede?

En. Fin ch'io viva, o Didone,

Dolce memoria al mio pensier sarai:

Nè partirei giammai,

Se per voler de' Numi io non dovessi

Consacrare il mio affanno

All'impero latino.

Did. Veramente non hanno

Altra cura gli Dei che il tuo destino.

En. Io resterò, se vuoi

Che si renda spergiuo un infelice.

Did. No: sarei debitrice

Dell'impero del mondo a' figli tuoi.

Va pur, siegui il tuo fato:

Cerca d'Italia il regno: all'onde, ai venti

Confida pur la speme tua; ma senti:

Farà quell'onde istesse

Delle vendette mie ministre il cielo;

E tardi allor pentito

D'aver creduto all'elemento insano,

Richiamerai la tua Didone invano.

En. Se mi vedessi il core ...

Did. Lasciami, traditore.

En. Almen dal labbro mio

Con volto meno irato

Prendi l'ultimo addio.

Did. Lasciami, ingrato.

En. E pur con tanto sdegno

Non hai ragion di condannarmi.

Did. Indegno!

Non ha ragione, ingrato,

Un core abbandonato

Da chi giurògli fè?

Anime innamorate,

Se lo provaste mai,

Ditelo voi per me!

Perfido! tu lo sai,

Se in premio un tradimento

Io meritai da te.

E qual sarà tormento,

Anime innamorate,

Se questo mio non è? *

* Parte.

SCENA XVIII.

ENEAS.

E soffrirò che sia

Si barbara mercede

Premio della tua fede, anima mia!

Tanto amor, tanti doni...

Ah! pria ch'io t'abbandoni,

Pera l'Italia, il mondo;

Resti in obbligo profondo

La mia fama sepolta;

Vada in cenere Troia un'altra volta.

Ah che dissi! Alle mie

Amorose follie,

Gran genitor, perdona: io n'ho rossore.

Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.

Si parta... E l'empio Moro

Stringerà il mio tesoro?

No... Ma sarà frattanto

Al proprio genitor spergiuro il figlio?

Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!

DIDONE ATTO PRIMO

Se resto sul lido,
 Se sciolgo le vele,
 Infido, crudele
 Mi sento chiamar:
 E intanto, confuso
 Nel dubbio funesto,
 Non parlo, non resto;
 Ma provo il martire
 Che avrei nel partire,
 Che avrei nel restar.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

SELENE ED ARASPE.

Sel. CHI fu che all' inumano
 Disciolse le catene?

Ara. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
 Io prigioniero e reo,
 Libero ed innocente in un momento
 Sciolto mi vedo, e sento
 Fra' lacci il mio signor: il passo muovo
 A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

Sel. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
 Difendi la sua vita.

Ara. È mio nemico:
 Pur se brami che Araspe
 Dall' insidie il difenda,
 Tel prometto: sin qui
 L'onor mio nol contrasta;

Ma ti basti così.

Sel. Così mi basta. *

Ara. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

Sel. Perché?

Ara. Tacer dovrei ch'io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo semblante.

Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

Ara. Quanto son sventurato!

Sel. È più Selene.

Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

Ara. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì, ma da me non aspettar mercede.

Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.

Ara. Di più non chiedo.

* In atto di partire.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. ¹

S C E N A II.

ARASPE.

Tu dici ch'io non spero,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima che si perde, è la speranza. ²

¹ Parte.

² Parte.

S C E N A III.

DIDONE CON FOGLIO IN MANO, OSMIDA,
E POI SELENE.

Did. GIÀ so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m'offese;
E senz'altra dimora,
O suddito o sovrano, io vo' che mora.

Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

Did. Premio avrà la tua fede.

Osm. E qual premio, o regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupà solo Enea tutto il tuo core.

Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un'alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.

Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.

Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

Did. Enea! Dov'è?

Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

Did. Temerario! Che venga. ¹ Osmida, parti.

Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.

Did. Non tormentarmi più; lasciami sola. ²

S C E N A IV.

DIDONE ED ENEA.

Did. COME! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
È pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d'Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.

En. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina:

¹ Selene parte.

² Osmida parte.

Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

En. La gloria non consente
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...

Did. Condannarlo per te! Troppo t'inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

En. Pensa che il re de' Mori
È l'ozator fallace.

Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

En. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l'Africa irríti.

Did. Consigli or non desiò:
Tu provvedi a tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorgere senza di te Cartago io vidi.

Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

En. Se sprezzì il tuo periglio,

Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. ¹
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. ²

En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core

¹ Va al tavolino.

² Soscrive.

Qualche tenero affetto avesti mai,
 Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
 Quell' Enea tel domanda,
 Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
 Quel che sin ora amasti
 Più della vita tua, più del tuo soglio;
 Quello ...

Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
 Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
 Con un tuo sguardo solo
 Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
 Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah! non lasciarmi, no,
 Bell' idol mio:
 Di chi mi fiderò
 Se tu m'inganni?
 Di vita mancherei
 Nel dirti addio;
 Chè viver non potrei
 Fra tanti affanni. *

* Parte.

SCENA V.

ENEAS, POI IARBA.

En. Io sento vacillar la mia costanza
 A tanto amore appresso;
 E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Iar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
 Del passato timore i segni in volto.
En. Iarba da' lacci è sciolto!
 Chi ti diè libertà?
Iar. Permette Osmida
 Che per entro la reggia io mi raggiri;
 Ma vuol ch'io vada errando
 Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
 Il comando real?
Iar. Dimmi, che temi?
 Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
 Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
 Fa pietà, non timore.
Iar. Risparmia al tuo gran core
 Questa pietà. D'una regina amante

Tenta pure a mio danno,
 Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
 Con altr' armi non sanno
 Le offese vendicar gli eroi troiani.
En. Leggi. La regal donna in questo foglio
 La tua morte segnò di propria mano.
 Se Enea fosse Africano,
 Iarba estinto saria. Prendi, ed impara,
 Barbaro, discortese,
 Come vendica Enea le proprie offese. *

S C E N A VI.

IARBA.

Così strane venture io non intendo.
 Pietà nel mio nemico,
 Infedeltà nel mio seguace io trovo.
 Ah forse a danno mio
 L'uno e l'altro congiura;
 Ma di lor non ho cura.
 Pietà finga il rivale,
 Sia l'amico fallace,

* Lacera il foglio e parte.

Non sarà di timor Iarba capace.
 Fosca nube il sol ricopra,
 O si scopra il ciel sereno,
 Non si cangia il cor nel seno,
 Non si turba il mio pensier.
 Le vicende della sorte
 Imparai con alma forte
 Dalle fasce a non temer. *

S C E N A VII.

Atrio.

ENEAS, POI ARASPE.

En. FRA il dovere e l'affetto
 Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
 Pur troppo il mio valore
 All'impero servi d'un bel sembiante.
 Ah una volta l'eroe vinca l'amante!
Ara. Di te finora in traccia
 Scorsi la reggia.

En. Amico,

* Parte.

Vieni fra queste braccia.

Ara. Allontanati, Enea; son tuo nemico.

Snuda, snuda quel ferro: *

Guerra con te, non amicizia io voglio.

En. Tu di Jarba all'orgoglio

Prima m' involi, e poi

Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Ara. T'inganni. Allor difesi

La gloria del mio re, non la tua vita.

Con più nobil ferita

Rendergli a me s'aspetta

Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

En. Enea stringer l'acciaro

Contro il suo difensore!

Ara. Olà, che tardi?

En. La mia vita è tuo dono: .

Prendila pur, se vuoi; contento io sono.

Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,

Generoso guerrier, lo spero in vano.

Ara. Se non impugni il brando,

A ragion ti dirò codardo e vile.

En. Questa ad un cor virile

Vergognosa minaccia Enea non soffre.

* Snuda la spada.

Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;

Ma prima i sensi miei

Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:

Io son d'Araspe amico;

Io debbo la mia vita al suo valore.

Ad onta del mio core

Discendo al gran cimento,

Di codardia tacciato;

E per non esser vil, mi rendo ingrato. *

SCENA VIII.

SELENE E DETTI.

Sel. TANTO ardir nella reggia? Olà, fermate.

Così mi serbi fè? così difendi,

Araspe traditor, d'Enea la vita?

En. No, principessa, Araspe

Non ha di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace,

Esser fido non può.

Ara. Bella Selene,

Puoi tu sola avanzarti

* In atto di battersi.

A tacciarmi così.

Sel. T'accheta e parti.

Ara. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. *

SCENA IX.

SELENE ED ENEA.

En. ALLORCHÈ Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude,
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.

* Parte.

Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in quest'arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.

Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

En. Selene, a me cor mio?

Sel. È Didone che parla, e non son io.

En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.

Sel. Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.

En. Tu mi chiami tuo bene?

Sel. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto
Ch'ella implora da te.

En. D'un core amante

Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
È il barbaro momento
Che in due divide un cor.

È affanno sì tiranno,
 Che un' alma nol sostiene.
 Ah! nol provar, Selene,
 Se nol provasti ancor. *

SCENA X.

SELENE.

STOLTA! Per chi sospiro? Io senza speme
 Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
 In vano a sospirar? Scelgasi un core
 Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
 Degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
 Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
 Non è senno o valore
 Che in noi risvegli amore; anzi talora
 Il men vago, il più stolto è che s'adora.
 Bella ciascuno poi finge al pensiero
 La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
 Che della sua ferita
 Sia la beltà cagione;
 Ma la beltà non è.

* Parte.

È un bel desio che nasce
 Allor che men s'aspetta;
 Si sente che diletta,
 Ma non si sa perchè. *

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, POI ENEA.

Did. INCERTA del mio fato
 Io più viver non voglio. È tempo ormai
 Che per l'ultima volta Enea si tenti.
 Se dirgli i miei tormenti,
 Se la pietà non giova,
 Faccia la gelosia l'ultima prova.

En. Ad ascoltar di nuovo
 I rimproveri tuoi vengo, o regina.
 So che vuoi dirmi ingrato,
 Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
 Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,

* Parte.

Perfido, mancator più non ti chiamo;
 Rammentarti non bramo i nostri ardori:
 Da te chiedo consigli, e non amori.
 Siedi.*

En. (Che mai dirà?)

Did. Già vedi, Enea,
 Che fra nemici è il mio nascente impero.

Sprezzai fin ora, è vero,
 Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
 Quando priva sarò del tuo sostegno,
 Mi torrà per vendetta e vita e regno.

In così dubbia sorte

Ogni rimedio è vano:

Deggio incontrar la morte,

O al superbo African porger la mano.

L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.

Al fin femmina e sola,

Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;

E non è meraviglia

S'io risolver non so: tu mi consiglia.

En. Dunque fuor che la morte,

O il funesto imeneo,

Trovar non si potria scampo migliore?

* Siedono.

Did. V'era pur troppo.

En. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,

L'Africa avrei veduta

Dall'arabico seno al mar d'Atlante

In Cartago adorar la sua regnante;

E di Troia e di Tiro

Rinnovar si potea ... Ma che ragiono?

L'impossibil mi fingo, e folle io sono.

Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,

Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?

Colei, che tanto adoro,

All'odiato rival vedere in braccio!

Colei ...

Did. Se tanta pena

Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:

Ma, per tormi agl'insulti,

Necessario è il morir. Stringi quel brando;

Svena la tua fedele:

È pietà con Didone esser crudele.

En. Ch'io ti sveni? Ah! più tosto

Cada sopra di me del ciel lo sdegno:

Prima scemin gli Dei,

Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. 1

En. Deh ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. No, si ceda al destino: a Jarba stendi

La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Iarba si chiami. 2

Vedi quanto son io

Ubbidiente a te.

En. Regina, addio. 3

Did. Dove, dove? T'arresta.

Del felice imeneo

Ti voglio spettatore.

(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

1 Esce un paggio.

2 Il paggio parte.

3 S'alzano.

S C E N A XII.

IARBA E DETTI.

Iar. DIDONE, a che mi chiedi?

Sei folle, se mi credi

Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.

Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa

Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi

Il tuo grado e il tuo nome,

A gran rischio esponesti il tuo decoro.

Ed io... Ma qui t'assidi,

E con placido volto

Ascolta i sensi miei.

Iar. Parla, t'ascolto. 1

En. Permettimi che ormai... 2

Did. Fermati, e siedi.

Troppo lunghe non fian le tue dimore.

1 Siedono Iarba e Didone.

2 In atto di partire.

(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

Iar. Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.

En. (Ed io lo soffro?)

Did. In lui,
In vece d'un rival, trovi un amico.

Ei sem, re a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero

Il labbro mio, dillo tu stesso. *

En. È vero.

Iar. Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?

Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,

Sprezzator de' perigli e della morte.

E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa ...

En. Addio, regina.

Basta che fin ad ora
T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.

* Ad Enea.

Siedi per un momento.

(Comincia a vacillar.)

En. (Questo è tormento!) ¹

Iar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

En. (Che pena, o Dei!)

Iar. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta. ²

A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

En. Più soffrir non si può. ³

Did. Qual ira, Enea?

En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?

Did. Eh taci.

En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,

¹ Torna a sedere.

² Lentamente ed interrompendo le parole per osservare l'effetto in Enea.

³ S'alza agitato.

Brami ch' io tel consigli,
 Tutto faccio per te: che più vorresti?
 Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
 Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni. ¹
 Sai che per ubbidirti ...

En. Intendo, intendo:
 Io sono il traditor, son io l' ingrato
 Tu sei quella fedele
 Che per me perderebbe e vita e soglio:
 Ma tanta fedeltà veder non voglio. ²

SCENA XIII.

DIDONE E IARBA.

Did. SENTI.*Iar.* Lascia che parta. ³*Did.* I suoi trasporti
 A me giova calmar.*Iar.* Di che paventi?¹ S' alza.² Parte.³ S' alza.

Dammi la destra, e mia
 Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D' imenei non è tempo.

Iar. Perchè?*Did.* Più non cercar.*Iar.* Saperlo io bramo.

Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t' amo,
 Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
 Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
 Più che Jarba fedele, Enea fallace.

Iar. Dunque, perfida, io sono
 Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
 Ma sai chi Jarba sia?
 Sai con chi ti cimenti?

Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.*Iar.* Chiamami pur così:

Forse pentita un dì
 Pietà mi chiederai,
 Ma non l' avrai da me.

Quel barbaro, che sprezzi,
 Non placheranno i vezzi:
 Nè soffrirà l' inganno
 Quel barbaro da te. *

* Parte.

S C E N A XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo;
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.

Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A

Porto di mare con navi per l'imbarco d'ENEAS.

ENEAS CON SEGUITO DI TROIANI.

COMPAGNI invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire;
Chè per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai troiani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

IARBA CON SEGUITO DI MORI, E DETTI.

Iar. Dove rivolge, dove
 Quest'eroe fuggitivo i legni e l'armi?
 Vuol portar guerra altrove,
 O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Iar. Per un momento il legno
 Può rimaner sul lido.
 Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, ¹
 Chè ad abbassar quel temerario orgoglio
 Altri che il mio valor meco non voglio.
 Eccomi a te. Che pensi?
Iar. Penso che all'ira mia
 La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
 Non fai poco, se pensi. All'armi.
Iar. All'armi. ²

¹ Alle sue genti.² Mentre si battono, e Iarba va cedendo, i suoi Mori vengono in aiuto di lui ed assalgono Enea.

En. Venga tutto il tuo regno.
Iar. Difenditi, se puoi.
En. Non temo, indegno. ¹
 Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
 O trafiggo quel core.
Iar. In van lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
 Non domandi pietà ...
Iar. Siegui il tuo fato.
En. Sì, mori ... Ma che fo? No, vivi. In vano
 Tenti il mio cor con quell'insano orgoglio.
 No, la vittoria mia macchiar non voglio. ²
Iar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
 Oggetto all'ire tue, sorte incostante,
 Iarba sol non sarà.
 La caduta d'un regnante
 Tutto un regno opprimerà. ³

¹ I compagni d'Enea scendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea e Iarba che cade.

² Parte.³ Parte.

S C E N A III.

Arborata tra la città e il porto.

OSMIDA.

GIÀ di Iarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

S C E N A IV.

IARBA FRETTOLOSO CON SEGUITO, E DETTO.

Iar. SEGUITEMI, o compagni:

Alla reggia, alla reggia. *

Osm. Odi, signore:

* Passa davanti Osmida senza vederlo.

Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.

Iar. Amici, andiamo; 1

Non soffre indugi il mio furor. 2

Osm. T'arresta.

Iar. Che vuoi? 3

Osm. Deh non scordarti

Che deve alla mia fede

L'amor tuo vendicato una mercede.

Iar. È giusto: anzi preceda

La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso monarca...

Iar. Olà, costui

Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. 4

Osm. Come! questo ad Osmida?

Qual ingiusto furore...

Iar. Quest'è il premio dovuto a un traditore. 5

1 Senza dare orecchio ad Osmida:

2 In atto di partire.

3 Con isdegno.

4 In atto di partire.

5 Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.

SCENA V.

ENEAS CON SEGUITO DI TROIANI, E DETTI.

En. SIAM tutti al fin raccolti. Alcun non manca ¹
De' dispersi compagni. È ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi; al mare, al mare.

Osm. Invitto eroe...

En. Che avvenne?

Osm. In questo stato
Iarba, il barbaro re ...

En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. ² (L' indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

Osm. Ah lascia, eròe pietoso, ³

¹ Uscendo Enea, fuggono i Mori e lasciano legato ad un albero Osmida.

² I Troiani vanno a sciogliere Osmida.

³ S' inginocchia.

Che grato a sì gran don ...

En. Sorgi, ed altrove

Rivolgi i passi tuoi.

Osm. Grato a virtù si rara ...

En. Se grato esser mi vuoi,

Ad esser fido un' altra volta impara.

Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,

Al suo fonte ritorni dal prato,

Sarò ingrato a sì bella pietà.

Fia del giorno la notte più chiara,

Se a scordarsi quest'anima impara

Di quel braccio che vita mi dà. *

SCENA VI.

ENEAS E SELENE FRETTOLOSA.

En. PRINCIPESSA, ove corri?

Sel. A te. M' ascolta.

En. Se brami un' altra volta

Rammentarmi l'amor, t' adopri in vano.

Sel. Ma che farà Didone?

En. Al partir mio

* Parte.

Manca ogni suo periglio.

La mia presenza i suoi nimici irrita.

Jarba al trono l'invita;

Stenda a Jarba la destra, e si consoli. *

Sel. Senti: se a noi t'involi,

Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

En. Come?

Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo semblante,

Celai timida amante

L'amor mio, la mia fede;

Ma vicina a morir chiedo mercede:

Mercè, se non d'amore,

Almeno di pietà; mercè...

En. Selene,

Ormai più del tuo foco

Non mi parlar, nè degli affetti altrui.

Non più amante, qual fui, guerriero or sono.

Torno al costume antico.

Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.

A trionfar mi chiama

Un bel desio d'onore;

E già sopra il mio core

Comincio a trionfar.

* In atto di partire.

Con generosa brama,

Fra i rischi e le ruine,

Di nuovi allori il crine

Io volo a circondar. ¹

SCENA VII.

SELENE.

SPREZZAR la fiamma mia,

Togliere alla mia fede ogni speranza,

Esser vanto potria di tua costanza:

Ma se nè pur consenti

Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,

Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

Io d'amore, oh Dio! mi moro,

E mi nega il mio tiranno

Anche il misero ristoro

Di lagnarmi, e poi morir.

Che costava a quel crudele

L'ascoltar le mie querele,

E donare a tanto affanno

Qualche tenero sospir? ²

¹ Parte.

² Parte.

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine
in prospetto, che poi s'incendia.

DIDONE, POI OSMIDA.

Did. VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

Osm. Deh, regina, pietà.

Did. Che rechi, amico?

Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.

Did. Come!

Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
M'offersi a Jarba: ei m'accettò; si valse
Fin or di me; poi per mercè volca
L'empio svenarmi; e mi difese Enea.

Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora

Di presentarti a me?

Osm. Sì, mia regina. *

Tu vedi un infelice

Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi. Quante sventure!

Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi ...

SCENA IX.

SELENE E DETTI.

Sel. Oh Dio, germana!

Al fine Enea ...

Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco

Le vele scioglierà da' nostri lidi.

Or ora io stessa il vidi

Verso i legni fugaci

Sollecito condurre i suoi seguaci.

Did. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice ...

* S'inginocchia.

Un mendico stranier ... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. *

S C E N A X.

DIDONE E SELENE.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

Did. Lo so pur troppo.

A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.

Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.

* Parte.

Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell'onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

S C E N A XI.

ARASPE E DETTE.

Did. ARASPE in queste soglie! *

Ara. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.

* Si cominciano a vedere fiamme in lontananza su
gli edifizi di Cartagine.

METASTASIO, Vol IV.

Vedi, vedi, o regina,
 Le fiamme che lontane agita il vento.
 Se tardi un sol momento
 A placare il suo sdegno,
 Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Did. Restano più disastri
 Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA E DETTI.

Did. OSMIDA.*Osm.* Arde dintorno ...*Did.* Lo so: d'Enea ti chiedo.
 Che ottenesti da Enea?*Osm.* Partì. Lontano
 È già da queste sponde. Io giunsi appena
 A ravvisar le fuggitive antenne.*Did.* Ah stolta! io stessa, io sono
 Complice di sua fuga. Al primo istante
 Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
 Corri, vola sul lido; aduna insieme
 Armi, navi, guerrieri;

Raggiungi l'infedele,
 Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
 Portami fra catene
 Quel traditore avvinto;
 E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
 La sollecita fiamma.
Did. È ver, corriamo.
 Io voglio ... Ah no ... Restate ...
 Ma la vostra dimora ...
 Io mi confondo ... E non partisti ancora?
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. *

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE ED ARASPE.

Ara. AL tuo periglio
 Pensa, o Didone.*Sel.* E pensa
 A ripararne il danno.*Did.* Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
 Va tu, cara Selene,

* Parte.

Provvedi, ordina, assisti in vece mia.

Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! ¹

SCENA XIV.

DIDONE ED ARASPE.

Ara. E tu qui resti ancor? nè ti spaventa

L'incendio che s'avanza?

Did. Perduta ogni speranza,

Non conosco timor. Ne' petti umani

Il timore e la speme

Nascono in compagnia, muoiono insieme.

Ara. Il tuo scampo desio. Vederti esposta

A tal rischio mi spiace.

Did. Araspe, per pietà lasciami in pace. ²

¹ Parte.

² Araspe parte.

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

Did. I casi miei infelici

Favolose memorie un dì saranno;

E forse diverranno

Soggetti miserabili e dolenti

Alle tragiche scene i miei tormenti.

Osm. È perduta ogni speme.

Did. Così presto ritorni?

Osm. In vano, oh Dio!

Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.

Tutta del Moro infido

Il minaccioso stuol Cartago inonda.

Fra le strida e i tumulti

Agl'insulti degli empii

Son le vergini esposte, aperti i tempii:

Nè più desta pietade

O l'immatura o la cadente etade.

Did. Dunque alla mia ruina

Più riparo non v'è? *

* Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

SCENA XVI.

SELENE E DETTI.

Sel. FUGGI, o regina:
 Son vinti i tuoi custodi;
 Non ci resta difesa.
 Dalla cittade accesa
 Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
 E di fumo e faville è il ciel ripieno.

Did. Andiam. Si cerchi altrove
 Per noi qualche soccorso.

Osm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, anime imbelli:
 Se vi manca valore,
 Imparate da me, come si muore.

SCENA XVII.

IARBA CON GUARDIE, E DETTI.

Iar. FERMATI.

Did. Oh Dei!

Iar. Dove così smarrita?

Forse al fedel Troiano
 Corri a stringer la mano?
 Va pure, affretta il piede,
 Che al talamo reale ardon le tede.

Did. Lo so, questo è il momento
 Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
 Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

Iar. Già ti difende Enea; tu sei sicura.

Did. E ben, sarai contento.

Mi volesti infelice? Eccomi sola,
 Tradita, abbadonata,
 Senza Enea, senza amici e senza regno.
 Debole mi volesti? Ecco Didone
 Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
 Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
 Chiedo a Jarba ristoro:

Da Jarba per pietà la morte imploro.

Iar. (Cedon gli sdegni miei.)

Sel. (Giusti Numi, pietà!)

Osm. (Soccorso, o Dei!)

Iar. E pur, Didone, e pure
 Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
 Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
 L'offese io ti perdono,
 E mia sposa ti guido al letto e al trono.

Did. Io sposa d'un tiranno,
 D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
 Che non sa che sia fede,
 Non conosce dover, non cura onore!
 S'io fossi così vile,
 Saria giusto il mio pianto.
 No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

Iar. In sì misero stato insulti ancora?
 Olà, miei fidi, andate:
 S'accrescano le fiamme. In un momento
 Si distrugga Cartago, e non vi resti
 Orma d'abitator che la calpesti. ¹

Sel. Pietà del nostro affanno!

Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
 Il tuo nascente impero,
 E ignota al passeggero
 Cartagine sarà.

Se a te del mio perdono
 Meno è la morte acerba,
 Non meriti, superba,
 Soccorso, nè pietà. ²

¹ Partono due guardie.

² Parte.

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA.

Osm. CEDI a Jarba, o Didone.

Sel. Conserva con la tua la nostra vita.

Did. Solo per vendicarmi

Del traditore Enea,
 Che è la prima cagion de' mali miei,
 L'aure vitali io respirar vorrei.
 Ah! faccia il vento almeno,
 Facciano almen gli Dei le mie vendette.
 E folgori e saette,
 E turbini e tempeste
 Rendano l'aure e l'onde a lui funeste.
 Vada ramingo e solo; e la sua sorte
 Così barbara sia,
 Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
 E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea!

Sel. Sì, ma per tua cagione...

Did. Ah disleale!

Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,

Ragion non hai ...

Did. Dagli occhi miei t'invola;

Non accrescer più pene

Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) *

SCENA XIX.

DIDONE ED OSMIDA.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,

Trovo Selene infida,

Iarba m'insulta, e mi tradisce Osmida.

Ma che feci, empîi Numi? Io non macchiai

Di vittime profane i vostri altari:

Nè mai di fiamma impura

Feci l'are fumar per vostro scherno.

Dunque perchè congiura

Tutto il ciel contro me, tutto l'inferno?

* Parte.

Osm. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? son nomi vani,

Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) *

SCENA ULTIMA

DIDONE.

AH che dissi, infelice! A qual eccesso

Mi trasse il mio furore!

Oh Dio, cresce l'orrore! Ovunque io miro,

Mi vien la morte e lo spavento in faccia:

Trema la reggia, e di cader minaccia.

Selene, Osmida, ah! tutti,

Tutti cedeste alla mia sorte infida:

Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.

Vado ... Ma dove? O Dio!

Resto ... Ma poi ... Che fo?

Dunque morir dovrò

Senza trovar pietà?

E v'è tanta viltà nel petto mio?

* Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.

No, no, si mora; e l'infedele Enea
 Abbia nel mio destino
 Un augurio funesto al suo cammino.
 Precipiti Cartago,
 Arda la reggia; e sia
 Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l'interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell'onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini è circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

L I C E N Z A

NETTUNO.

SE alla discordia antica
 Ritornar gli elementi, astri benigni
 Del ciel d'Iberia, in questo di vedete,
 Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
 Bella gara d'onor ci fa rivali.
 Se l'emulo Vulcano
 Qui degl'incendii suoi
 Fa spettacolo a voi, per qual cagione
 Dovrà sì nobil peso
 A me Nume dell'acque esser conteso?

Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
 Talor da' cavi bronzi,
 Dell'ira vostra esecutor fedele;
 Della vostra giustizia
 Fedele ognora esecutore anch'io
 Porto a' mondi remoti
 Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
 Onde a ragion pretesi
 Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
 Nell'illustre contesa
 A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
 Di questo soglio al piè,
 Or che il rivale a me
 Cedè la palma.
 E dell'ibere stelle
 Al fausto balenar
 Tutti i regni del mar
 Tornino in calma.

LA
CLEMENZA DI TITO

Dramma rappresentato con musica del CALDARA
 la prima volta in Vienna nell'interno gran
 teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli
 augustissimi sovrani, il dì 4 novembre 1734, per
 festeggiare il nome dell'imperator Carlo VI,
 d'ordine dell'imperatrice ELISABETTA.

ARGOMENTO

NON ha conosciuto l' antichità nè migliore nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato *la delizia del genere umano*. E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono. *Sveton. Aurel. Vict. Dio, Zonar. ec.*

INTERLOCUTORI

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell' imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante di Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

LA CLEMENZA DI TITO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Logge a vista del Tevere negli appartamenti
di Vitellia.

VITELLIA E SESTO.

Vit. **MA** che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso

Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d'amore insano,
L'usurato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?

Ses. Oh Dio!

Vit. Sospiri?

Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

Vit. Dunque ...

Ses. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.

Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.

Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

Vit. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.

Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all'inesperta ei dona,

Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna.

Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! una regina!

Ses. Sai pur che Berenice

Volontaria tornò.

Vit. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori,
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

Ses. Ah principessa,
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Ses. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Ses. E pure ...

Vit. E pure
Non hai cor d'acquistarmi.

Ses. Io son ...

Vit. Tu sei
Sciolto d'ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell'odio mio.

Ses. Sentimi.

Vit. Intesi assai.

Ses. Fermati.

Vit. Addio.

Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,

Non partir. Dove vai?
 Perdonami, ti credo, io m'ingannai.
 Tutto farò. Prescrivi, imponi,
 Regola i moti miei:
 Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti,
 Voglio Tito svenato, e voglio ...

SCENA II.

ANNIO E DETTI.

Ann. AMICO,
 Cesare a sè ti chiama.
Vit. Ah non perdetevi
 Questi brevi momenti! A Berenice
 Tito gli usurpa.
Ann. Ingiustamente oltraggi,
 Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
 E del mondo e di sè. Già per suo cenno
 Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
Ann. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
 Di meraviglia e di piacere. Io stesso

Quasi nol credo; ed io
 Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
 Oh come volentieri udita avrei
 Esclamar contro Tito!
Ann. Anzi giammai
 Più tenera non fu. Partì; ma vide
 Che adorata partiva, e che al suo caro
 Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
Ann. Eh si conobbe
 Che bisognava a Tito
 Tutto l'eroe per superar l'amante.
 Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
 Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
 Dicasi per sua gloria,
 Si vedea la battaglia e la vittoria.
Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
 Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi *
 D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
 Non è maturo.
Ses. E tu non vuoi ch' io vegga ...

* A parte a Sesto.

Ch'io mi lagni, o crudele ... ¹

Vit. Or che vedesti?

Di che ti puoi lagnar? ²

Ses. Di nulla. ³ (Oh Dio!

Chi provò mai tormento eguale al mio!)

Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.

Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. ⁴

SCENA III.

SESTO ED ANNIO.

Ann. AMICO, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca

¹ Con isdegno.

² Come sopra.

³ Con sommissione.

⁴ Parte.

Che d'Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Ses. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

Ann. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquisto? Ella t'adora;
Io sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

Ann. Il so, ma temo.

Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. *

* Parte.

SCENA IV.

SESTO.

NUMI, assistenza. A poco a poco io perdo
 L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
 Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
 Un astro che governa il mio destino.
 La superba lo sa, ne abusa; ed io
 Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
 Poter della beltà! Voi che dal cielo
 Tal dono aveste, ah non prendete esempio
 Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
 Ma non così severo,
 Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:

Son gli sdegni allor permessi;
 Ma infierir contro gli oppressi!
 Questo è un barbaro piacer.
 Non v'è Trace in mezzo a' Traci
 Sì crudel che non risparmi
 Quel meschin che getta l'armi,
 Che si rende prigionier. *

* Parte.

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del senato; indietro parte del Foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada per cui vi si ascende.

Nell'atrio suddetto saranno PUBLIO, i senatori romani e i legati delle provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre TITO, preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da SESTO e da ANNIO, e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente:

CORO

SERBATE, o Dei custodi
 Della romana sorte,
 In Tito il giusto, il forte,
 L'onor di nostra età.

Voi gl' immortali allori
 Su la cesarea chioma,
 Voi custodite a Roma
 La sua felicità.

Fu vostro un sì gran dono;
 Sia lungo il dono vostro:
 L' invidii al mondo nostro
 Il mondo che verrà. ¹

Pub. Te della patria il padre ²

Oggi appella il senato; e mai giù giusto
 Non fu ne' suoi decreti, o invito Augusto.

Ann. Nè padre sol, ma sei
 Suo nume tutelar. Più che mortale
 Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
 Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
 Ti destina il senato; e là si vuole
 Che fra divini onori
 Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori che vedi,

¹ Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti.

² A Tito.

Delle serve provincie annui tributi,
 All'opra consacriam. Tito non sdegni
 Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito Romani, unico oggetto

È dei voti di Tito il vostro amore;
 Ma il vostro amor non passi
 Tanto i confini suoi,
 Che debbano arrossirne e Tito e voi.

Più tenero, più caro
 Nome che quel di padre
 Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
 Ottenerlo non curo. I sommi Dei
 Quanto imitar mi piace,
 Abborrisco emular. Li perde amici
 Chi li vanta compagni: e non si trova
 Follia la più fatale
 Che potersi scordar d'esser mortale.
 Quegli offerti tesori

Non ricuso però, cambiarne solo
 L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
 Terribile il Vesevo ardenti fiumi
 Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
 Riempì di ruine
 I campi intorno e le città vicine.
 Le desolate genti

Fuggendo van; ma la miseria opprime
 Quei che al fuoco avanzâr. Serva quell'oro
 Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
 Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Ann. Oh vero eroe!

Pub. Quanto di te minori
 Tutti i premii son mai, tutte le lodi!

CORO

Serbate, o Dei custodi
 Della romana sorte,
 In Tito il giusto, il forte,
 L'onor di nostra età.

Tito Basta, basta, o Quiriti.

Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
 Ogni altro s'allontani. *

Ann. (Adesso, o Sesto,
 Parla per me.)

Ses. Come, signor, potesti
 La tua bella regina ...

Tito Ah Sesto amico,
 Che terribil tormento! Io non credei ...

* Si ritirano tutti fuori dell'atrio, e vi rimangono
 Tito, Sesto ed Annio.

Basta, ho vinto, partì. Grazie agli Dei.
 Giusto è ch'io pensi adesso
 A compir la vittoria. Il più si fece;
 Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tito A Roma

Togliere ogni sospetto
 Di vederla mia sposa.

Ses. Assai lo toglie

La sua partenza.

Tito Un'altra volta ancora

Partissi e ritornò. Del terzo incontro
 Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
 Il mio talamo sia d'altra consorte,
 Chi sa gli affetti miei,
 Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.

Il nome di regina

Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
 Vuol veder sul mio soglio;

E appagarla convien. Giacchè l'amore
 Scelse invano i miei lacci, io vo' che almeno
 L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
 Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
 Sarà la tua germana.

Ses. Servilia?

Tito Appunto.

Ann. (Oh me infelice!)

Ses. (Oh Dei!

Annio è perduto.)

Tito Udisti?

Che dici? non rispondi?

Ses. E chi potrebbe

Risponderti, o signor? M'opprime a segno

La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

Ann. (Sesto è in pena per me.)

Tito Spiegati. Io tutto

Farò per tuo vantaggio.

Ses. (Ah si serva l'amico.)

Ann. (Annio, coraggio.)

Ses. Tito ... 1

Ann. Augusto, io conosco 2

Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme

Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso

Modesto estimator, teme che sembri

Sproporzionato il dono; e non s'avvede

1 Risoluto.

2 Come sopra.

Ch'ogni distanza eguaglia

D'un Cesare il favor. Ma tu consiglio

Da lui prender non dei. Come potresti

Sposa elegger più degna

Dell'impero e di te? Virtù, bellezza,

Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto

Ch'era nata a regnar. De' miei presagi

L'adempimento è questo.

Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)

Tito E ben, recane a lei,

Annio, tu la novella; e tu mi siegui,

Amato Sesto, e queste

Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte

Tu ancor nel soglio, e tanto

T'innalzerò, che resterà ben poco

Dallo spazio infinito

Che frapper gli Dei fra Sesto e Tito.

Ses. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,

Se ingrati non ci vuoi,

Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

Tito Ma che? se mi negate

Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio

L'unico frutto è questo:

Tutto è tormento il resto,

E tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi
 Le sole ore felici
 Che ho nel giovar gli oppressi,
 Nel sollevare gli amici,
 Nel dispensar tesori
 Al merito e alla virtù? *

SCENA VI.

ANNIO, POI SERVILIA.

Ann. Non ci pentiam. D'un generoso amante
 Era questo il dover. Se a lei che adoro,
 Per non esserne privo,
 Tolto l'impero avessi, amato avrei
 Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
 Le tenerezze antiche. È tua sovrana
 Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
 In rispetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
 Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Ser. Mio ben...

Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
 Il chiamarmi così.

Ser. Perché?

Ann. Ti scelse

* Parte.

Cesare (che martir!) per sua consorte
 A te (morir mi sento), a te m'impose
 Di recarne l'avviso (oh pena!), ed io ...
 Io fui ... (parlar non posso) Augusta, addio.

Ser. Come! Fermati. Io sposa

Di Cesare! E perchè?

Ann. Perchè non trova

Beltà, virtù che sia

Più degna d'un impero, anima... Oh stelle!

Che dirò? Lascia, Augusta,

Deh lasciami partir.

Ser. Così confusa

Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,

Come fu? Per qual via...

Ann. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.

Ah perdona al primo affetto

Questo accento sconsigliato;

Colpa fu del labbro usato

A chiamarti ognor così.

Mi fidai del mio rispetto

Che vegliava in guardia al core;

Ma il rispetto dall'amore

Fu sedotto, e mi tradì. *

* Parte.

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d'Augusto! In un istante
 Io cambiar di catene! Io tanto amore
 Dovrei porre in obbligo! No, sì gran prezzo
 Non val per me l'impero.
 Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo;

Te solo amai;

Tu fosti il primo,

Tu pur sarai

L'ultimo oggetto

Che adorerò.

Quando sincero

Nasce in un core,

Ne ottien l'impero,

Mai più non muore

Quel primo affetto

Che si provò. *

* Parte.

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale
 sul colle Palatino.

TITO E PUBLIO CON UN FOGLIO.

Tito CHE mi rechi in quel foglio?

Pub. I nomi ei chiude

De' rei che osar con temerari accenti

De' Cesari già spenti

La memoria oltraggiar.

Tito Barbara inchiesta,

Che agli estinti non giova, e somministra

Mille strade alla frode

D'insidiar gl'innocenti. Io da quest'ora

Ne abolisco il costume; e perchè sia

In avvenir la frode altrui delusa,

Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur ...

Tito Se la giustizia usasse

Di tutto il suo rigor, sarebbe presto

Un deserto la terra. Ove si trova

Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?

Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error che punisce.

Pub. Hanno i castighi...

Tito Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s'avvede
D'aver molti compagni; ed è periglio
Il publicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito E che perciò? Se il mosse

Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, E DETTI.

Ser. Di Tito al piè...

Tito Servilia! Augusta!

Ser. Ah, signor, sì gran nome

Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

Tito Publio, ti scosta,

Ma non partir. *

Ser. Che del cesareo alloro

Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d'ingannarti,
Tutta l'anima mia vengo a svelarti.

Tito Parla.

Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtùdi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.

Tito Eh parla.

Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo

* Publio si ritira.

Annio me lo rapì. L'amai che ancora
 Non comprendea d'amarlo; e non amai
 Altri fin or che lui. Genio e costume
 Unì l'anime nostre. Io non mi sento
 Valor per obbliarlo. Anche dal trono
 Il solito sentiero
 Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
 So che oppormi è delitto
 D'un Cesare al voler; ma tutto almeno
 Sia noto al mio sovrano:
 Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tito Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
 Senza larve sul viso
 Mirai la verità. Pur si ritrova
 Chi s'avventuri a dispiacer col vero.
 Servilia, oh qual contento
 Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
 Ragion di meraviglia! Annio pospone
 Alla grandezza tua la propria pace!
 Tu ricusi un impero
 Per essergli fedele! Ed io dovrei
 Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
 Sentimenti sì rei di Tito il core.
 Figlia (chè padre in vece
 Di consorte m'avrai), sgombra dall'alma

Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
 Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
 Meco a farlo felice; e n'abbia poi
 Cittadini la patria eguali a voi.
Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
 Delizia de' mortali! Io non saprei
 Come il grato mio cor...

Tito Se grata appieno
 Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
 Il tuo candor. Di publicar procura
 Che grato a me si rende,
 Più del falso che piace, il ver che offende.
 Ah se fosse intorno al trono
 Ogni cor così sincero,
 Non tormento un vasto impero,
 Ma saria felicità.
 Non dovrebbero i regnanti
 Tollerar sì grave affanno
 Per distinguer dall'inganno
 L'insidiata verità. *

* Parte.

SCENA X.

SERVILIA E VITELLIA.

Ser. FELICE me!

Vit. Posso alla mia sovrana
 Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
 Posso adorar quel volto,
 Per cui, d'amor ferito,
 Ha perduto il riposo il cor di Tito?

Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
 Si lasci nell'inganno.) Addio. ¹

Vit. Servilia
 Sdegnà già di mirarmi!

Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!

Ser. Non ti lagnar s'io parto;
 O lagnati d'Amore
 Che accorda a quei del core
 I moti del mio piè.
 Al fin non è portento
 Che a te mi tolga ancora
 L'eccesso d'un contento
 Che mi rapisce a me. ²

¹ In atto di partire.

² Parte.

SCENA XI.

VITELLIA, POI SESTO.

Vit. QUESTO soffrir degg'io
 Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
 Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
 Ti pareva dunque poco
 Berenice antepormi? Io dunque sono
 L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
 Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
 Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

Ses. Mia vita.

Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
 È acceso? è incenerito?
 Lentulo dove sta? Tito è punito?

Ses. Nulla intrapresi ancor.

Vit. Nulla! E sì franco
 Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
 Di chiamarmi tua vita?

Ses. È tuo comando
 Il sospendere il colpo.

Vit. E non udisti
 I miei novelli oltraggi? Un altro cenno

Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,

Se così poco i miei pensieri intendi?

Ses. Se una ragion potesse

Almen giustificarmi ...

Vit.

Una ragione!

Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.

È la gloria il tuo voto? Io ti propongo

La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;

La tua memoria onora;

Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.

Ti senti d'un' illustre

Ambizion capace? Eccoti aperta

Una strada all'impero. I miei congiunti,

Gli amici miei, le mie ragioni al soglio

Tutte impegno per te. Può la mia mano

Renderti fortunato? Eccola. Corri,

Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso

Di quel perfido sangue, e tu sarai

La delizia, l'amore,

La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,

E dubita se puoi. Sappi che amai

Tito fin or; che del mio cor l'acquisto

Ei t'impedì; che, se rimane in vita,

Si può pentir; ch'io ritornar potrei,

Non mi fido di me, forse ad amarlo.

Or va, se non ti muove

Desio di gloria, ambizione, amore;

Se tolleri un rivale

Che usurpò, che contrasta,

Che involar ti potrà gli affetti miei,

Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d'assalirmi!

Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,

Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai

Fra poco il Campidoglio; e questo acciario

Nel sen di Tito ... (Ah sommi Dei, qual gelo

Mi ricerca le vene!)

Vit.

Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit.

Il prevedi;

Tu pentito già sei ...

Ses.

Non son pentito,

Ma ...

Vit.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,

Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!

Già ti credea; già mi piacevi, e quasi

Cominciava ad amarti. Agli occhi miei

Involati per sempre,

E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;

Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo.

M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra

Ricorderai ...

Ses. No: mi punisca Amore,

Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri; che fai? Perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,

Meco ritorna in pace.

Sarò qual più ti piace;

Quel che vorrai, farò.

Guardami, e tutto obbligo,

E a vendicarti io volo.

Di quello sguardo solo

Io mi ricorderò. *

* Parte.

SCENA XII.

VITELLIA, poi PUBLIO.

Vit. VEDRAI, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai ...

Pub. Tu qui, Vitellia? Ah corri:

Va Tito alle tue stanze.

Vit. Cesare! E a che mi cerca?

Pub. Ancor nol sai?

Sua consorte ti elesse.

Vit. Io non sopporto,

Publio, d'esser derisa.

Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso

A chiederne il tuo assenso.

Vit. E Servilia?

Pub. Servilia,

Non so perchè, rimane esclusa.

Vit. Ed io ...

Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa,

Andiam: Cesare attende.

Vit. Aspetta. (Oh Dei!)

Sesto?... (Misera me!) Sesto?... 1 È partito.

Publio, corri ... raggiungi ...

Digli ... No. Va più tosto ... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

Pub. Dove?

Vit. A Sesto.

Pub. E dirò?

Vit. Che a me ritorni;

Che non tardi un momento.

P. Vado. (Oh come confonde un gran contento!) 2

SCENA XIII.

VITELLIA.

CHE angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! ... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri

1 Verso la scena.

2 Parte.

Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì

Ch'io non ti senta in sen

Sempre tremar così,

Povero core!

Stelle, che crudeltà!

Un sol piacer non v'è

Che, quando mio si fa,

Non sia dolore.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Portici.

SESTO SOLO COL DISTINTIVO DE' CONGIURATI
SUL MANTO.

OH Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure

LA CLEMENZA DI TITO ATTO II. 133

T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti
Il carnefice suo. M'inghiotta il suolo
Prima ch'io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S'impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. *

* Vuol partire.

SCENA II.

ANNIO, E DETTO.

Ann. SESTO, dove t'affretti?*Ses.* Io corro, amico ...Oh Dei! non m'arrestar. ¹*Ann.* Ma dove vai?*Ses.* Vado ... Per mio rossor già lo saprai. ²

SCENA III.

ANNIO, POI SERVILIA, INDI PUBLIO
CON GUARDIE.

Ann. GIÀ lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Soyrasta a Sesto. Abbandonar nol deve

¹ Vuol partire.² Parte.Un amico fedel. Sieguasi. ¹*Ser.* Al fine,

Annio, pur ti riveggo.

Ann. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.*Ser.* E perchè mai

Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?

Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio

Vasto incendio divora; e tu fra tanto

Puoi star senza rossore

Tranquillamente a ragionar d'amore?

Ser. Numi!*Ann.* (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi ...) ²*Ser.* E puoi

Abbandonarmi in tal periglio?

Ann. (Oh Dio!

Fra l'amico e la sposa

Divider mi vorrei.) Prendine cura,

¹ Vuol partire.² In atto di partire.

Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. *

SCENA IV.

SERVILIA E PUBLIO.

Ser. PUBLIO, che inaspettato
Accidente funesto!

Pub. Ah voglia il cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.

Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Pub. Tutto rammenta;

* Parte frettoloso.

Provvede a tutto; a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti ... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regular! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.
Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo ...
Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. *

* Parte.

SCENA V.

SERVILIA.

DALL'adorato oggetto
 Vedersi abbandonar; saper che a tanti
 Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
 Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
 Non poterlo seguir, questo è un affanno
 D'ogni affanno maggior; questo è soffrire
 La pena del morir senza morire.

Almen se non poss'io
 Seguir l'amato bene,
 Affetti del cor mio,
 Seguitelo per me.
 Già sempre a lui vicino
 Raccolti Amor vi tiene,
 E insolito cammino
 Questo per voi non è. *

* Parte.

SCENA VI.

VITELLIA, POI SESTO.

Vit. CHI per pietà m'addita
 Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
 Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
 Tito trovar potessi.

Ses. Ove m'ascondo!
 Dove fuggo infelice! *

Vit. Ah Sesto! ah senti!

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
 Il tuo fiero comando.

Vit. Ahimè, che dici?

Ses. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto seno
 Versa l'anima grande.

Vit. Ah che facesti!

Ses. No, nol fec'io, che dell'error pentito
 A salvarlo correa; ma giunsi appunto
 Che un traditor del congiurato stuolo
 Da tergo lo fería. Ferma, gridai;
 Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno

* Senza veder Vitellia.

Lascia colui nella ferita, e fugge.
 A ritrarlo io m'affretto;
 Ma con l'acciaro il sangue
 N'esce, il manto m'asperge; e Tito, oh Dio!
 Manca, vacilla e cade.

Vit. Ah ch'io mi sento
 Morir con lui!

Ses. Pietà, furor mi sprona
 L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
 Già da me dileguossi. Ah principessa,
 Che fia di me? Come avrò mai più pace?
 Quanto, ah! quanto mi costa
 Il desio di piacerti!

Vit. Anima rea,
 Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
 Mostro peggior di te? Quando s'intese
 Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
 Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
 Quanto avea di più grande. E chi ti fece
 Arbitro de' suoi giorni?
 Di', qual colpa, inumano,
 Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
 Questo è l'error di Tito;
 Ma punir nol dovea chi l'ha punito.

Ses. Onnipotenti Dei! son io? Mi parla

Così Vitellia? E tu non fosti...

Vit.

Ah taci,

Barbaro, e del tuo fallo
 Non volermi accusar. Dove apprendesti
 A secondar le furie
 D'un'amante sdegnata?
 Qual anima insensata
 Un delirio d'amor nel mio trasporto
 Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
 Per mia sventura. Odio non v'è che offenda
 Al par dell'amor tuo. Nel mondo intero
 Sarei la più felice,
 Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
 La destra stringerei; leggi alla terra
 Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
 Innocente potrei. Per tua cagione
 Son rea, perdo l'impero,
 Non spero più conforto;
 E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.
 Come potesti, oh Dio!
 Perfido traditor ...
 Ah che la rea son io!
 Sento gelarmi il cor,
 Mancar mi sento.

Pria di tradir la fè,
 Perchè, crudel, perchè...
 Ah che del fallo mio
 Tardi mi pento! ¹

S C E N A VII.

SESTO, POI ANNIO.

Ses. GRAZIE, o Numi crudeli. Or non mi resta
 Più che temer. Della miseria umana
 Questo è l'ultimo segno. Ho già perduto
 Quanto perder poteva. Ho già tradito
 L'amicizia, l'amor, Vitellia e Tito.
 Uccidetemi almeno,
 Smanie che m'agitate,
 Furie che lacerate
 Questo perfido cor. Se lente siete
 A compir la vendetta,
 Io stesso la farò. ²

Ann. Sesto, t'affretta.

Tito brama...

Ses. Lo so, brama il mio sangue;

¹ Parte.

² In atto di snudar la spada.

Tutto si verserà. *

Ann. Ferma: che dici?
 Tito chiede vederti. Al fianco suo
 Stupisce che non sei, che l'abbandoni
 In periglio sì grande.

Ses. Io!... Come?... E Tito
 Nel colpo non spirò?

Ann. Qual colpo? Ei torna
 Illeso dal tumulto.

Ses. Eh tu m'inganni:
 Io stesso lo mirai cader trafitto
 Da scellerato acciaro.

Ann. Dove?

Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
 Quinci presso al Tarpeo.

Ann. No; travedesti:
 Tra il fumo e fra il tumulto
 Altri Tito ti parve.

Ses. Altri! E chi mai
 Delle cesaree vesti
 Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
 L'augusto ammanto...

Ann. Ogni argomento è vano:

* In atto di snudar la spada.

Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia
Che a questo sen... Ma non m'inganni?

Ann. Io merito
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.

Ses. Ch'io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

Ann. Tu lo tradisti?

Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

Ann. Come! Perché?

Ses. Non posso
Dirti di più.

Ann. Sesto è infedele!

Ses. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.

Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Fin ora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa

Di quest'incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

Ses. E ben, che vuoi?

Ann. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...

Ann. Là, dov'ei cadde, io volo.

Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s'induca Augusto

A temer di tua fè, potrò avvertirti:

Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se resti;
Certo, se parti.

Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? anderò... Ma Tito, o Numi!
Mi leggerà sul volto...¹

Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Ses. Eccomi, io vo... Ma questo²
Manto asperso di sangue?

¹ S'incammina e si ferma.

² Come sopra.

Ann. Chi quel sangue versò?

Ses. Quell' infelice

Che per Tito io piangea.

Ann. Cauto l'avvolgi,

Nascondilo, e t'affretta.

Ses. Il caso, oh Dio!

Potria ...

Ann. Dammi quel manto: eccoti il mio. ¹

Corri: non più dubbiezze.

Fra poco io ti raggiungo. ²

Ses. Io son sì oppresso,

Così confuso io sono,

Che non so se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido e pensoso,

Dubbio così s'aggira

Da un torbido riposo

Chi si destò talor:

Che desto ancor delira

Fra le sognate forme;

Che non sa ben se dorme,

Non sa se veglia ancor. ³

¹ Cambia il manto.

² Parte.

³ Parte.

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue,
corrispondente a' giardini.

TITO E SERVILIA.

Tito CONTRO me si congiura! Onde il sapesti?

Ser. Un de' complici venne

Tutto a scoprirmi, acciò da te gl'implori

Perdono al fallo.

Tito E Lentulo è infedele?

Ser. Lentulo è della trama

Lo scellerato autor. Sperò di Roma

Involarti l'impero; unì seguaci;

Dispose i segni; il Campidoglio accese

Per destare un tumulto; e già correa

Cinto del manto augusto

A sorprendere, l' indegno, ed a sedurre

Il popolo confuso.

Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,

Ch' ei cinse per tradirti,

Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,

Fra i sedotti da lui, corse ingannato

Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito Dunque morì nel colpo?

Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tito. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

Ser. E pure

Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

Tito Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei

Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m'opprimo in seno
L'unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

S C E N A IX.

SESTO, TITO E SERVILIA.

Ses. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

Tito Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

Ses. (Oh rimembranza!)

Tito Il crederesti, amico?

Tito è l'odio di Roma. Ah, tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L'oggetto del mio amor, dimmi, se questa

Aspettarmi io dovea crudel mercede!

Ses. (L'anima mi trafigge, e non sel crede.)

Tito Dimmi, con qual mio fallo

Tant'odio ho mai contro di me commosso?

Ses. Signor ...

Tito Parla.

Ses. Ah signor, parlar non posso.

Tito Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto

Mi piace, mi consola

Questo tenero segno

Della tua fedeltà!

Ses. (Morir mi sento;

Non posso più. Parmi tradirlo ancora

Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO E SERVILIA.

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

Ses. Sì, sì, voglio al suo piè ... ¹

Vit. Cesare invitto, ²

¹ Vuol andar a Tito.

² S'inoltra e l'interrompe.

Preser gli Dei cura di te.

Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)

Vit. Pensando

Al passato tuo rischio ancor pavento.

(Per pietà non parlar.) *

Ses. (Questo è tormento!)

Tito Il perder, principessa,

E la vita e l'impero

Affliggermi non può. Già miei non sono

Che per usarne a beneficio altrui.

So che tutto è di tutti; e che nè pure

Di nascer meritò chi d'esser nato

Crede solo per sè. Ma quando a Roma

Giovi ch'io versi il sangue,

Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai

Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata

Che son Romano anch'io, che Tito io sono?

Perchè rapir quel che offerisco in dono?

Ser. Oh vero eroe!

* Piano a Sesto.

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA
ED ANNIO COL MANTO DI SESTO.

Ann. (POTESSI
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, ¹
Già l' incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tito Annio, il so ... Ma che miro!
Servilia, ² il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?
Ser. Eterni Dei!
Tito Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. Ah traditore! ³
Ann. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tito E sparger vuoi

¹ A Tito.

² A parte a Servilia.

³ Ad Annio.

Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
Ann. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.
Tito T'ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Ann. Questo! Come! ...
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tito Da chi dunque l'avesti?
Ann. L'ebbi ... (Se dico il ver, l'amico accuso.)
Tito E ben?
Ann. L'ebbi ... Non so ...
Tito L'empio è confuso.
Ses. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tito Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficii suoi;
Io co' miei benefíci

Altro non fo che procurar nemici.

Ann. (Come scolparmi?)

Ses. (Ah non rimanga oppressa

L'innocenza per me. Vitellia, ormai

Tutto è forza ch'io dica.) ¹

Vit. (Ah no! che fai?

Deh pensa al mio periglio.) ²

Ses. (Che angustia è questa!)

Ann. (Eterni Dei, consiglio!)

Tito Servilia, e un tale amante

Val sì gran prezzo?

Ser. Io dell'affetto antico

Ho rimorso, ho rossor.

Ses. (Povero amico!)

Tito Ma dimmi, anima ingrata ³, il sol pensiero

Di tanta infedeltà non è bastato

A farti inorridir?

Ses. (Son io l'ingrato.)

Tito Come ti nacque in seno

Furor cotanto ingiusto?

Ses. (Più resistere non posso.) Eccomi, Augusto,

¹ Piano a Vitellia, incamminandosi a Tito.

² Piano a Sesto.

³ Ad Annio.

A' piedi tuoi. ¹

Vit. (Misera me!)

Ses. La colpa,

Ond'Annio è reo ...

Vit. Sì, la sua colpa è grande;

Ma la bontà di Tito

Sarà maggior. Per lui, signor, perdono

Sesto domanda, e lo domando anch'io.

(Morta mi vuoi?) ²

Ses. (Che atroce caso è il mio!) ³

Tito Annio si scusi almeno.

Ann. Dirò ... (Che posso dir?)

Tito Sesto, io mi sento

Gelar per lui. La mia presenza istessa

Più confonder lo fa. Custodi, a voi

Annio consegno. Esamini il senato

Il disegno, l'errore

Di questo ... Ancor non voglio

Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,

Da quel tuo cor perverso

Del tuo principe il cor quanto è diverso.

¹ S'inginocchia.

² Piano a Sesto.

³ S'alza.

Tu, infedel, non hai difese;
È palese il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.

Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amistà con finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. 1

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO ED ANNIO.

Ann. E pur, dolce mia sposa ... 2

Ser. A me t'invola;

Tua sposa io più non son. 3

Ann. Fermati e senti.

Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.

1 Parte.

2 A Servilia.

3 In atto di partire.

Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L'amante e l'amor.*

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA ED ANNIO.

Ann. (E Sesto non favella!)

Ses. (Io moro.)

Vit. (Io tremo.)

Ann. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s'impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch'io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch'io parto reo, lo vedi:

Ch'io son fedel, lo sai:

Di te non mi scordai;

Non ti scordar di me.

* Parte.

Soffro le mie catene;
 Ma questa macchia in fronte,
 Ma l'odio del mio bene
 Soffribile non è. *

SCENA XIV.

SESTO E VITELLIA.

Ses. Posso al fine, o crudele ...

Vit. Oh Dio! l'ore in querele
 Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
 La tua vita e la mia.

Ses. Ch'io fugga, e lasci
 Un amico innocente ...

Vit. Io dell'amico
 La cura prenderò.

Ses. No, fin ch'io vegga
 Annio in periglio ...

Vit. A tutti i Numi il giuro,
 Io lo difenderò.

Ses. Ma che ti giova

* Parte fra le guardie.

La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva
 La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
 Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
 Pubblico è il mio segreto.

Ses. In questo seno
 Sepolto resterà. Nessuno il seppe:
 Tacendolo morirò.

Vit. Mi fiderei
 Se minor tenerezza
 Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
 Non temo già; la sua clemenza io temo:
 Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
 Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
 Dolci speranze tue, fuggi, assicura
 Il mio timido cor. Tanto facesti,
 L'opra compisci. Il più gran dono è questo
 Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
 Che la pace e l'onor. Sesto, che dici?
 Risolvi.

Ses. Oh Dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto
 La pietà che hai di me; conosco i moti
 Del tenero tuo cor. Di', m'ingannai?
 Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro.

Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò ...

SCENA XV.

PUBLIO CON GUARDIE, E DETTI.

Pub. SESTO.

Ses. Che chiedi?

Pub. La tua spada.

Ses. E perchè?

Pub. Per tua sventura

Lentulo non morì. Già il resto intendi.

Vieni.

Vit. (Oh colpo fatale!) *

Ses. Al fin, tiranna ...

Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto

Per udirti il senato, e non poss'io

Differir di condurti.

Ses. Ingrata, addio.

* Sesto dà la spada.

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s'aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martíri
Sarà dolce con questa mercè. *

SCENA XVI.

VITELLIA.

MISERA, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggio
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

* Parte con Publio e guardie.

162 LA CLEMENZA DI TITO ATTO II.

Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno;
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l'errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino
con sopra da scrivere.

TITO E PUBLIO.

Pub. GIÀ de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà dintorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun, sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tito *Andremo,*
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Ayrà il senato ormai

Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tito Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tito E puoi
Credere Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.

Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. *

S C E N A II.

TITO, POI ANNIO

Tito No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un'alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

Ann. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Ann. Quel manto, ond' io

* Parte.

Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non pareva la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Ann. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà: lo spero almeno.

S C E N A III.

PUBLIO CON FOGGIO, E DETTI.

Pub. CESARE, nol diss' io? Sesto è l'autore
Della trama crudel.

Tito Publio, ed è vero!

Pub. Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; ¹
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

Tito Onnipotenti Dei! ²

Ann. Ah pietoso monarca... ³

Tito Annio, per ora
Lasciami in pace. ⁴

Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...

Tito Lo so: partite. ⁵

¹ Dà il foglio a Tito.

² Si getta a sedere.

³ Inginocchiandosi.

⁴ Annio si leva.

⁵ Publio si ritira.

Ann. Pietà, signor, di lui.
 So che il rigore è giusto;
 Ma norma i falli altrui
 Non son del tuo rigor.
 Se a' prieghi miei non vuoi,
 Se all'error suo non puoi,
 Donalo al cor d'Augusto,
 Donalo a te, signor. 1

SCENA IV.

TITO SOLO A SEDERE.

CHE orror! che tradimento!
 Che nera infedeltà! Fingersi amico;
 Essermi sempre al fianco; ogni momento
 Esiger dal mio core
 Qualche prova d'amore, e starmi intanto
 Preparando la morte! Ed io sospendo
 Ancor la pena? e la sentenza ancora
 Non segno ... Ah sì, lo scellerato mora. 2
 Mora ... Ma senza udirlo

1 Parte.

2 Prende la penna per sottoscrivere, e poi s'arresta.

Mando Sesto a morir? Sì, già l' intese
 Abbastanza il senato. E s'egli avesse
 Qualche arcano a svelarmi? (Olà) 1 S'ascolti,
 E poi vada al supplizio. (A me si guidi
 Sesto.) 2 È pur di chi regna
 Infelice il destino! A noi si niega
 Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
 Quel villanel mendico, a cui circonda
 Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
 È mal fido riparo
 Dall'ingiurie del ciel tugurio informe,
 Placido i sonni dorme;
 Passa tranquillo i dì; molto non brama;
 Sa chi l'odia e chi l'ama; unito o solo
 Torna sicuro alla foresta, al monte,
 E vede il core a ciascheduno in fronte.
 Noi fra tante grandezze
 Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
 La speranza o il timore
 Su la fronte d'ognun trasforma il core.
 Chi dall' infido amico, (Olà) 3 chi mai
 Questo temer dovea?

1 Depone la penna, intanto esce una guardia.

2 Parte la guardia.

3 S' alza.

SCENA V.

PUBLIO E TITO.

Tito MA, Publio, ancora
Sesto non viene?

Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.

Tito Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

Tito Vanne tu stesso;
Affrettalo.

Pub. Ubbidisco. I tuoi littori ¹
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

Tito Ingrato!
All'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l'amico. ²

¹ Nel partire.² Tito siede e si compone in atto di maestà.

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO E CUSTODI.
SESTO, ENTRATO APPENA, SI FERMA.

Ses. (NUMI! È quello ch'io miro ¹
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

Tito (Stelle! Ed è questo
Il semblante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

Tito Avvicinati. ²

Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

Tito Non odi? ³

Ses. (Oh Dio! ⁴

¹ Guardando Tito.² A Sesto con maestà.³ S'avanza due passi e si ferma.⁴ Come sopra.

Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L'angoscia del morir non è maggiore.)

Tito (Palpita l' infedel.)

Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

Tito (E pur mi fa pietà.) *Publio*, custodi,
Lasciatemi con lui. 1

Ses. (No, di quel volto
Non ha costanza a sostener l'impero.)

Tito Ah Sesto, è dunque vero? 2

Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch'ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?

1 Partono *Publio* e le guardie.

2 *Tito*, rimasto solo con *Sesto*, depone l'aria maestosa.

E il cor te lo sofferse?

Ses. Ah *Tito*! ah mio 1

Clementissimo prence!

Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,

Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,

Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito *Sorgi*, infelice. 2 (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato

Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti

1 Prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta
a' piedi.

2 *Sesto* si leva.

Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tito Più chiaro almeno
Spiegati.

Ses. Oh Dio! non posso.

Tito Odimi, o Sesto:

Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito In contraccambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;

Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito Dubiti ancora? ¹

Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. ²

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) ³

Tito E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà ...

Ses. Signore ...
Sappi dunque ... (Che fo?)

Tito Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch' io son l'oggetto

¹ Tito comincia a turbarsi.

² Con impazienza.

³ Con impeto di disperazione.

Dell'ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch'io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.
Tito Sconoscente! ¹ E l'avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. ²

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man... ³

Tito Parti.
Ses. Fia questo

L'ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l'amor primiero.

Tito Parti; non è più tempo. ⁴
Ses. È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch'io ti potei tradir. ⁵

- ¹ Tito ripiglia l'aria di maestà.
² Alle guardie che saranno uscite.
³ Tito nol concede.
⁴ Senza guardarlo.
⁵ Parte con le guardie.

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. *
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D'un sì basso desio che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è sola
De' Numi e de' regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo

* Va con isdegno verso il tavolino e s'arresta.
METASTASIO, *Vol. IV.*

Obbliar d'esser padri e Manlio e Bruto.
 Sieguansi i grandi esempi. ¹ Ogni altro affetto
 D'amicizia e pietà taccia per ora.
 Sesto è reo; Sesto mora. ² Eccoci al fine
 Su le vie del rigore: ³ eccoci aspersi
 Di cittadino sangue; e s' incomincia
 Dal sangue d'un amico. Or che diranno
 I posterì di noi? Diran che in Tito
 Si stancò la clemenza,
 Come in Silla e in Augusto
 La crudeltà. Forse diran che troppo
 Rigido io fui; ch'eran difese al reo
 I natali e l'età; che un primo errore
 Punir non si dovea; che un ramo infermo
 Subito non recide
 Saggio cultor, se a risanarlo invano
 Molto pria non sudò; che Tito al fine
 Era l'offeso; e che le proprie offese,
 Senza ingiuria del giusto,
 Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio

¹ Siede.

² Sottoscrive.

³ S'alza.

Si gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
 Sarò ch'altri m'approvi? Ah non si lasci
 Il solito cammin. Viva l'amico, ¹
 Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
 Vuol pur di qualche errore,
 M'accusi di pietà, non di rigore. ²
 Publio.

SCENA VIII.

TITO E PUBLIO.

Pub. CESARE.

Tito Andiamo
 Al popolo che attende.

Pub. E Sesto?

Tito E Sesto

Venga all'arena ancor.

Pub. Dunque il suo fato...

Tito Sì, Publio, è già deciso.

Pub. (Oh sventurato!)

¹ Lacera il foglio.

² Getta il foglio lacerato.

Tito Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l' amor non m'assicuro,
D'una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. ¹

SCENA IX.

VITELLIA, USCENDO DALLA PORTA OPPOSTA,
RICHIAMA PUBLIO CHE SEGUIVA TITO.

Vit. PUBLIO, ascolta.

Pub. Perdona; ²
Deggio a Cesare appresso
Andar ...

Vit. Dove?

Pub. All'arena. ³

Vit. E Sesto?

Pub. Anch'esso.

¹ Parte.

² In atto di partire.

³ Come sopra.

Vit. Dunque morrà?

Pub. Pur troppo. ¹

Vit. (Ahimè!) Con Tito

Sesto ha parlato?

Pub. E lungamente.

Vit. E sai

Quel ch'ei dicesse?

Pub. No: solo con lui

Restar Cesare volle; escluso io fui. ²

SCENA X.

VITELLIA, POI ANNIO E SERVILIA
DA DIVERSE PARTI.

Vit. Non giova lusingarsi;

Sesto già mi scoperse: a Publio istesso

Si conosce sul volto. Ei non fu mai

Con me sì ritenuto; ei fugge; ei teme

Di restar meco. Ah! secondato avessi

Gl'impulsi del mio cor. Per tempo a Tito

Dovea svelarmi, e confessar l'errore.

¹ In atto di partire.

² Parte.

Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
 Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
 Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
 E non da me. Questa ragione istessa
 Fa più grave ...

Ser. Ah Vitellia!

Ann. Ah principessa!

Ser. Il misero germano ...

Ann. Il caro amico ...

Ser. È condotto a morir.

Ann. Fra poco, in faccia

Di Roma spettatrice,
 Delle fiere sarà pasto infelice.

Vit. Ma che posso per lui?

Ser. Tutto. A' tuoi prieghi

Tito lo donerà.

Ann. Non può negarlo

Alla novella Augusta.

Vit. Annio, non sono

Augusta ancor.

Ann. Pria che tramonti il sole

Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
 Per le pompe festive il cenno ei diede.

Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! Oh fede!)

Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro

Così senza pensar?) Partite, amici;
 Vi seguirò.

Ann. Ma se d'un tardo aiuto
 Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. ¹

Vit. Precedimi tu ancora. ² Un breve istante
 Sola restar desio.

Ser. Deh non lasciarlo
 Nel più bel fior degli anni

Perir così. Sai che fin or di Roma
 Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
 Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
 Obbligo la pietà. Quell' infelice
 T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
 Sempre il tuo nome; impallidia qualora
 Si parlava di te. Tu piangi!

Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

Vit. Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

Ser. Se altro che lagrime
 Per lui non tenti,
 Tutto il tuo piangere
 Non gioverà.

¹ Parte.

² A Servilia.

A questa inutile
 Pietà che senti,
 Oh quanto è simile
 La crudeltà! *

S C E N A XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
 D'esaminar la tua costanza. Avrai
 Valor che basti a rimirare esangue
 Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
 Più della vita sua, che per tua colpa
 Divenne reo? che t'ubbidì crudele?
 Che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
 Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
 Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
 Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
 Sempre Sesto dintorno; e l'aure e i sassi
 Temerei che loquaci
 Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
 Vadasi il tutto a palesar. Si scemi

* Parte.

Il delitto di Sesto,
 Se scusar non si può. Speranze, addio,
 D'impero e d'imenei: nutrirvi adesso
 Stupidità saria. Ma, pur che sempre
 Questa smania crudel non mi tormenti,
 Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
 Pur que' tesori all'onde
 Che da remote sponde
 Per tanto mar portò:
 E giunto al lido amico,
 Gli Dei ringrazia ancora
 Che ritornò mendico,
 Ma salvo ritornò. *

* Parte.

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell'arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il CORO, esce TITO preceduto da' littori, circondato da' senatori e patrizi romani, e seguito dai pretoriani; indi ANNIO e SERVILIA da diverse parti.

CORO

CHE del ciel, che degli Dei
 Tu il pensier, l'amor tu sei,
 Grand'eroe, nel giro angusto
 Si mostrò di questo dì.
 Ma cagion di meraviglia
 Non è già, felice Augusto,
 Che gli Dei chi lor somiglia
 Custodiscano così.

Tito Pria che principio a' lieti
 Spettacoli si dia, custodi, innanzi
 Conducetemi il reo. (Più di perdono
 Speme ei non ha: quanto aspettato meno,

Più caro esser gli dee.)

Ann.

Pietà, signore.

Ser. Signor, pietà.

Tito

Se a chiederla venite

Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

Ann. E sì tranquillo in viso

Lo condanni a morir?

Ser.

Di Tito il core

Come il dolce perdè costume antico?

Tito Ei s'appressa; tacete.

Ser.

Oh Sesto!

Ann.

Oh amico!

SCENA ULTIMA

PUBLIO E SESTO FRA' LITTORI;
 POI VITELLIA E DETTI.

Tito SESTO, de' tuoi delitti

Tu sai la serie, e sai

Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,

L'offesa maestà, le leggi offese,

L'amicizia tradita, il mondo, il cielo

Voglion la morte tua. De' tradimenti

Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto, *

Eccoti al piè la più confusa...

Tito Ah sorgi:

Che fai? che brami?

Vit. Io ti conduco innanzi

L'autor dell'empia trama.

Tito Ov'è? Chi mai

Preparò tante insidie al viver mio?

Vit. Nol crederai.

Tito Perchè?

Vit. Perchè son io.

Tito Tu ancora!

Ser., Ses. Oh stelle!

Ann., Pub. Oh Numi!

Tito E quanti mai,

Quanti siete a tradirmi?

Vit. Io la più rea

Son di ciascuno; io meditai la trama;

Il più fedele amico

Io ti sedussi: io del suo cieco amore

A tuo danno abusai.

Tito Ma del tuo sdegno

* S'inginocchia.

Chi fu cagion?

Vit. La tua bontà. Credei

Che questa fosse amor. La destra e il trono

Da te sperava in dono; e poi negletta

Restai due volte, e procurai vendetta.

Tito Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso

Che assolve un reo, ne scopro un altro! E quando

Troverò, giusti Numi,

Un'anima fedel? Congiuran gli astri,

Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto

A diventar crudel. No, non avranno

Questo trionfo. A sostener la gara

Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo

Se più costante sia

L'altrui perfidia, o la clemenza mia.

Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo

Lentulo e i suoi seguaci

E vità e libertà. Sia noto a Roma

Ch'io son l'istesso, e ch'io

Tutto so, tutti assolve, e tutto obbligo.

Ann., Pub. Oh generoso!

Ser. E chi mai giunse a tanto?

Ses. Io son di sasso.

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tito Vitellia, a te promisi

La destra mia, ma ...

Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.

Tito Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

Vit. In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Ses. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t'adori la terra, e che destini
Tempii il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei ...

Tito Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito

Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

CORO

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

L I C E N Z A

Non crederlo, signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggio ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Quegli affetti clementi
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.
Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace,
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.
E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

L E G R A Z I E V E N D I C A T E

Azione teatrale scritta dall'autore in Vienna
l'anno 1735 d'ordine dell'imperator CARLO VI,
e rappresentata la prima volta con musica del
CALDARA negl'interni privati appartamenti
dell'imperial Favorita dalle reali arciduchesse
MARIA-TERESA (poi imperatrice regina) e
MARIANNA di lei sorella, e da una dama della
cesarea corte, per festeggiare il dì 28 agosto,
giorno di nascita dell'imperatrice ELISABETTA.

INTERLOCUTORI

EUFROSINE.

AGLAIA.

TALIA.

*La scena rappresenta un ameno boschetto di
allori, irrigato dall'acque del fonte Aci-
dalio nelle campagne della Beozia.*

LE GRAZIE
VENDICATE

EUFROSINE, AGLAIA E TALIA.

Euf. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste orïental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

Agl. Già impazienti

Son del lungo riposo
I destrieri del sol.

Tal. L'Alba è già desta;
Venere attende.

Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

Euf. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

Euf. Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore,
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse,

Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea: tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo

Corse del tutto in vano;

Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

Agl. E Venere che fece?

Tal. Non lo punì?

Euf. Punirlo! Anzi temendo

Ch'io punir lo volessi,

Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;

Lo baciò, l'applaudì, guardommi e rise.

Agl. Troppo in vero, o germana,

Troppo grande è il disprezzo.

Tal. E pur conviene

Raffrenar le giust'ire,

E soffrire e tacer.

Euf. Tacer! soffrire!

No, no; di tanto orgoglio

Mi voglio vendicar:

È vano il consigliar

Ch'io soffra e taccia.

Se, quando geme e piange,

L'empio tremar ci fa,

Ditemi, che sarà

Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo

Esser forse ti credi?

Agl. Ah che diverso

Amor non è con noi!

Euf. Sì, ma non sono

Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

Agl. Odi. Gli ardenti raggi

Del sol fuggendo un giorno, all'ombra amica

Mi ricovrai di questa

Solitaria foresta; e pria nel fonte

L'arse labbra bagnai,

Poi fra l'erbe mi stesi e respirai.

Il loco ombroso e solitario, il dolce

Susurrar delle piante, il mormorio

Del vicin fonte, i lusinghieri errori

D'un venticel che mi scherzava in volto,

Resero a poco a poco

Così grave di sonno il ciglio mio,

Che al fin lo chiusi in un soave obbligo.

Amor, che non lontano

Furtivo m'osservò, subito corse,

E d'intrecciate rose

Saldo laccio compose. A me s'appressa

Cheto e leggier; con replicati giri

Me ne avvolge, m'annoda

Al tronco d'un alloro; e fu sì destro,

Che gl'inganni intrapresi

Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.

Mi desto al fin: le sonnacchiose ciglia
 Terger voglio, e non posso,
 Chè impedita è la man: tento, confusa
 Fra il sonno e lo spavento,
 Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
 Cresce il timor: più frettolosa i lacci
 A sforzar m'affatico;
 E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
 Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo
 L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
 Arsi di sdegno! E temerario e audace
 E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
 Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento
 Dolci nomi gli do: ma tutto è vano.
 Che più? Se non sciogliea
 Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
 Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Euf. E ad insulti sì fieri oltre misura
 L'ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
 Corro a punir l'audace;
 Ma poi mi torna in mente
 Ch'egli è fanciullo ancor.

E allor placata io sono,
 E son di nuovo in pace;
 Lo scuso, gli perdono,
 Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
 Son lievi i vostri torti. Ogni momento
 È a me con nuovi inganni Amor molesto.
 Dironne un solo; argomentate il resto.
 Là dove fra le sponde
 Della bassa Amatunta il mar s'interna,
 All'ombra d'uno scoglio
 Che la fronte sublime
 Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
 Io con la canna e l'amo
 I pesci un giorno insidiava. Amore
 Era con me; ma su l'erbose lido
 Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
 Niuna cura prendea. Vide il fallace
 La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
 Sotto un folto cespuglio
 Di dittamo fiorito alquanti strali;
 Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
 Sottilissima rete; indi improvviso
 Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme

Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
 A chiedergli che avvenne. *Un'ape*, ei dice,
Un'ape mi piagò: soccorso, aita ...
 E fra tanto piangea. Credula io sento
 Impietosirmi. Al dittamo vicino
 Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
 Le più giovani foglie
 Scegliendo vo', ne' fraudolenti strali
 Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
 Passa subito al riso. *Altro non bramo,*
Grida, già risanai: guarda; e m'addita
 La guancia illesa, anzi non mai ferita.
 Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
 A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
 Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
 Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
 Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
 Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
 In me l'ira e 'l rigor. Pugnai, ma i lacci
 Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
 Giunto l'avrei; ma intanto
 Che a togliermi d'impaccio
 Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
 Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Euf. E pur tu mi consigli
 A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
 Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
 Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
 Io lo so, lo veggo anch'io,
 Troppo insulta e troppo offende;
 Non ha fede, non intende
 Nè rispetto, nè pietà:
 Ma comune è il fato mio;
 Ma ciascun lo soffre e teme;
 E il soffrir con tanti insieme
 Non mi par che sia viltà.

Euf. L'oggetto de' miei sdegni,
 Germana, Amor non è. D'un tal rivale
 Rossore avrei; ma le follie del figlio
 Colpe son della madre. Ella è la nostra
 Persecutrice; e queste lievi offese
 Mi rammenta le grandi.

Agl. E quali?

Euf. E quali
 Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
 Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
 Ministero qual è?

Agl. Render fra loro

E benefici e grati
E concordi i mortali.

Tal. Agli Odii, all'Ire
Togliere di man la face.

Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Euf. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Euf. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,

Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì, germana.

Tal. Eccomi pronta.

Euf. Ed abbia

Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

Agl. Sì; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

Euf. Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

Euf. In questo giorno.

Agl. Ed avrà nome?

Euf. Elisa.

Agl. Ah tronchiam le dimore.

Tal. Andiamo.

Euf. Andiamo

A compir la grand'opra.

Tal. Oh qual rossore

Venere avrà!

Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.

Euf. A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO

Esci dal Gange fuori,
Esci, felice aurora;
Chè aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

IL SOGNO

Componimento drammatico scritto d'ordine
sovrano dall'autore in Vienna l'anno 1756,
ed eseguito la prima volta con musica del
REUTTER nei privati appartamenti dell'im-
peratrice regina dall'A. R. dell'arciduchessa
MARIANNA, e da due dame della sua corte.

ARGOMENTO

LA famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI

CILLENE }
EVADNE } seguaci di Atalanta, principessa
TEGEA } d'Arcadia.

*L'azione si figura nelle campagne dell'Etolia,
non lontano dalla selva calidonia.*

IL SOGNO

La scena rappresenta un'angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

CILLENE.

AH che fa la pigra aurora?

Quanto è tarda a comparir!

Non si vede un astro ancora

Che incominci a impallidir.

Ma Evadne! Ma Tegea! San pur che l'ora,

San pur che il luogo è questo

Convenuto fra noi. San che dobbiamo

La reale Atalanta

Alla caccia seguir; che damme o cer vi

Oggi non già, ma d'atterrar si tratta

La calidonia belva,

Dell'etolie contrade

Crudel devastatrice, e al fin sicure

Render da' suoi furori

Le campagne, gli armenti ed i pastori.
 San quai popoli insieme,
 San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
 E pur fra molli piume
 Prendon lente così lungo ristoro,
 E dormono tranquille i sonni loro.
 Eccole... Non è ver. Se parto sola,
 Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,
 Giacchè aspettarle è d'uopo,
 Su quel tronco posiam. ¹ Ma al dolce invito
 Dell'aura che susurra
 Fra le tremule foglie,
 Io non vorrei che insidioso il sonno
 Della vegliata notte
 Venisse a vendicarsi. Ah non lo sperì:
 Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
 Ah che fa la pigra aurora?
 Quanto è tarda a comparir!
 Non si vede un astro ancora
 Che incominci a impallidir.
 Ah ... che ... fa ... ²

¹ Siede sopra un tronco.

² S'addormenta.

EVADNE, TEGEA E DETTA
 NON VEDUTA DA LORO.

Eva. AFFRETTATI, Tegea. Cillene ancora
 Fra le piume sarà.

Teg. Creder non posso
 Che prevenir si lasci, ella che all'altre
 Vigilanza consiglia.

Eva. E pur, lo vedi,
 Attenderla dobbiam.

Teg. Si attenda: il sole
 Non sorge ancor.

Eva. Sorgesse al fin.

Teg. Pur troppo,
 Non affrettarlo, ei sorgerà.

Eva. Che! Temi
 Forse il cimento?

Teg. Io no; ma tanto intesi
 Dell'indomita fiera
 La ferocia esaltar, che quasi...

Eva. Eh taci.

Se vuoi fra le seguaci
 Dell'eccelsa Atalanta esser sofferta,
 Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.

Atalanta ci guida: ella capace
 Sai che non è di temerarie imprese.
 Di lei t'è pur palese
 Il prudente coraggio,
 L'innocente destrezza,
 L'amabile virtù: le illustri prove
 Di tanti pregi suoi
 Hai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?

Guardala sola in volto,
 Guardala, e leggi in esso
 A chiare note impresso
 Tutto il favor del ciel.
 Guardala, e nuova in seno
 Fiamma d'ardire avrai,
 Se pure in sen non hai
 Un'anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
 Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
 De' pregi d'Atalanta
 Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
 Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
 Men di lei non diran di quel ch'io dico,
 Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
 Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
 Di sua virtù, del suo valor giammai.

Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.
 Questo cor se teme e spera,
 L'amor suo così dichiara:
 Sai che amando ogni alma impara
 A sperare ed a temer.
 Ma il piacer che si figura,
 Se si ottien, si fa minore;
 Ma conteso dal timore
 Più sensibile è il piacer.

Eva. Non più, Tegea; comincia
 Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
 La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
 Che sola io corra a lei.

Cil. Assistetela, o Dei. ¹

Eva. Qual voce! Udisti?

Teg. Sì: Cillene mi parve.

Cil. Oh colpo illustre! ²

Eva. Vedila; è fra que' rami
 Che dorme e sogna.

Teg. È l'ora

¹ Sognando.

² Come sopra.

- Che destarla convien.

Eva.

Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

Cil. Eccomi, o principes ... sa ... * Oimè! sognai.

Eva. Un bell'esempio in vero

Ne dai di vigilanza.

Cil.

È colpa vostra

Se il tedio d'aspettarvi

In sonno si cangiò.

Teg.

Spiega, se m'ami,

Che mai volevan dir quelle interrotte

Voci pur or dalle tue labbra uscite.

Cil. Ah, gran cose io sognai.

Eva.

Narrate.

Cil.

Udite.

Della futura caccia,

Che vegliando tuttor mi bolle in mente,

L'idea dormendo io mi trovai presente.

Già mi pareva dintorno alla funesta

Calidonia foresta

D'eroi, di cacciatori,

Di ninfe e di pastori in vasto giro

* Si leva con impeto non ancora ben desta.

Popolato il terren. L'ascosa belva

Eccita ognun col grido,

Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte

Il bosco ripetea, la valle e il monte.

Dall'uno all'altro canto

Scorre Atalanta intanto;

Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire;

Dove inspira prudenza e dove ardire.

Quand' ecco all'improvviso

Di rotti rami e d'atterrate piante

Si sente rimbombar la selva intera,

E all'aperto cimento esce la fiera.

Da lungi, uscita appena,

Scorge Atalanta, in lei si fissa, e a lei

Furibonda si scaglia. Ognuno allora

Grida, ferisce; e cacciatori e veltri

S'affollano ad opporsi a' suoi furori;

Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi

Non cura ella o non sente: il corso affretta;

Trattener non si lassa;

Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.

Non ricusa l'incontro

L'intrepida Atalanta,

Che sicura pareva de' suoi trofei,

Mentre ciascuno impallidia per lei.

Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
 Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
 Che dal braccio partì maestro e franco,
 Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
 Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
 Freme, vacilla ...

Eva. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
 Mi destavan più tardi, ei già cadea.

Ma cadrà: del sogno mio
 Alla fede io m'abbandono,
 Che presagi i sogni sono
 Quando nascono col dì.
 Sì cadrà; così m'affida
 Il valor di chi ci guida;
 Le speranze, i voti altrui
 Mi promettono così.

Teg. Tu m'ispiri coraggio,
 Generosa Cillene.

Eva. E a me l'ispira
 L'invitta condottiera, amor del mondo,
 Cura del ciel, del nostro sesso onore,
 Stupor dell'altro.

Cil. Ah già colora ai monti

Le cime il sole.

Teg. Andiam, compagne.

Eva. Andiamo

A rapir la vittoria.

Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO

Oh quanto a' di remoti
 Quei che verranno di poi
 Invidieranno a noi
 Sì fortunata età!
 Oh secolo felice,
 A cui la nostra schiera
 L'invitta condottiera
 Il nome suo darà!

LA
CONTESA DE' NUMI

Festa teatrale scritta dall' autore in Roma l' anno 1729, ad istanza del cardinale DI POLIGNAC, allora ivi ministro della corte Cristianissima, e sontuosamente rappresentata la prima volta con musica del VINCI nell' ornatissimo cortile del palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la nascita del real DELFINO di Francia.

INTERLOCUTORI

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul monte Olimpo.

LA
CONTESA DE' NUMI

PARTE PRIMA

GIOVE.

QUAL ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime e d'Etna

Encelado e Tifeo scuotono il peso?
 Forse il pomo conteso
 Uscì di mano alla Discordia stolta
 Su le mense celesti un'altra volta?
 Taccia, qualunque sia,
 La cagion degli sdegni. Udir non voglio
 Voce che non risuoni
 D'applauso e di piacere. Oggi quel giglio
 Che su le regie sponde
 Già della Senna io di mia man piantai,
 Che alla cura de' Fati
 Sollecito commisi, e di cui tanto,
 Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
 Di germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
 L'adusto Fabbro antico
 Su le sicane incudi
 I folgori a temprar:
 E nella man di Giove
 La tema de' mortali
 I fulmini ferali
 Non vegga lampeggiar.

Mar. Cagion di nostre gare
 È il germoglio real.

Ast.

Ciascun di noi

Ne pretende la cura.

Apo. Esser degg' io

Per il gallico Achille

Il tessalo Chirone.

Pace Il grado illustre ...

For. Di tanto onor la spene ...

Pace A me sola è dovuto.

For. A me conviene.

Gio. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,

Giove istesso sarà. Ciascun di voi

Senza sdegno produca i mertì suoi.

Apo. A me del regio Infante

Si contende la cura! A me, che trassi

Tutto l'aonio coro

Su le galliche sponde, e mi scordai

Di Libetro e di Cinto

I placidi recessi! A me, che l'ombra

Dell'eliconio alloro

Posposi a quella de' be' gigli d'oro!

Chi del regno felice

Le menti illuminò? Per opra mia

Su le moderne scene

I gallici coturni invidia Atene.

A' cigni della Senna

Io le lire temprai; de' chiari ingegni

Io regolai l'ardire, e loro apersi
 Gli arcani di natura, il giro alterno
 Delle mobili sfere, il sito, il moto,
 La distanza degli astri, e quanto ascose
 Nell'oscuro a' profani antico scritto
 Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
 Della pianta fortunata,
 Il cultor chi mai sarà?
 O l'onor di tal contesa
 Premio sia de' miei sudori,
 O per sempre a un tronco appesa
 La mia cetra tacerà.

Pace Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
 Apollo, non rammenti? Io ti composi
 Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
 Nell'ozio mio fecondo,
 Fu permessa la cura
 Di richiamar da' più remoti lidi
 Le bell'Arti smarrite intorno al soglio:
 Tu condottier ne fosti, io le educai:
 Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
 Che l'animar le tele,
 Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
 È alla gallica industria umile impresa:

D'Aracne e di Minerva
 I sudori emular, del pallid'oro
 Le fila ubbidienti
 Intrecciar cogli stami è picciol vanto
 Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
 Ad onta di natura
 Appresero a salir per via sublime
 Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
 Intesa a seguitar
 La pastorella amante,
 Del bellicoso acciar
 Non teme i lampi.
 L'agricoltor sicuro
 Per me non sa temer
 Che barbaro destrier
 Gli pasca i campi.

Mar. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
 Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
 Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
 Io del reale Infante
 Agli avi armai la destra: i regni loro
 Difesi, dilatai. Fu mia fatica
 Dell'Africa il timore, onde sicuro
 Colle sue merci in seno

Il legno passegger solca il Tirreno.
 Io portai del Giordano
 Nell'onda vendicata
 Più volte il Franco ad ammorzar la sete:
 Io quei tesori, onde alimento avete,
 Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
 Se, talvolta importuno,
 Dell'armoniche corde il suono oppresse
 Lo strepito dell'armi:
 Pensi che l'armi istesse
 Gli offersero materia a nuovi carmi.

Del mio scudo bellicoso
 Sotto l'ombra assicurata
 Ha la Pace il suo riposo,
 Canta Apollo e scherza Amor.
 Se d'allori e se di palme
 La tua Gallia, o Giove, onori,
 Queste palme e quegli allori
 Son cresciuti al mio sudor.

Ast. Dopo la fortunata
 Innocente dell'oro età primiera,
 Della terrestre sfera
 Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
 Allor, Giove, tu il sai,
 Tiranni de' mortali

Si fèro i sensi: allor conobbe il mondo
 La feconda di risse
 Brama di posseder, l'avidà tanto
 E di sangue e di pianto,
 Inquieta Discordia, il pertinace
 Odio nascosto, il violento Sdegno,
 E l'altre Furie del tartareo regno.
 Da tanti mali a liberar la terra
 Degl' invitti Borboni
 La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
 Mi richiamò, m'accolse,
 Mi diè loco nel soglio, e volle meco
 Dividere i consigli,
 Allevar col mio latte i regii figli.
 Come crescan gli eroi
 Commessi al mio governo,
 Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
 Del regnante Luigi, e lo vedrai
 Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
 Osserva e premii e pene
 Con qual maturo senno egli divida:
 Chiedi a' sudditi regni
 Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
 Dalla sua man pacifica o guerriera
 Quant' ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
 Da Giove implora
 Esser del figlio
 Nudrice ancora
 Chi fu nudrice
 Del genitor.
 Il germe altero
 Da me nudrito
 Del mondo intero,
 Del soglio avito
 Sarà il sostegno,
 Sarà l'amor.

For. Se il genitor felice
 Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
 La bella genitrice
 Meno alla cura mia forse non deve:
 Io dell'eccelsa donna
 Esposi i pregi al gallico monarca,
 Onde questi ammirando
 Le pellegrine doti
 Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
 I reali costumi e le seguaci
 Grazie e Virtù che le facean corona,
 Lei scelse a' regii affetti
 Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.

Delle soglie reali
 Di già più volte a penetrar l'ingresso
 Da me Lucina apprese. A me promette
 Di ritornar sovente
 Del talamo fecondo
 Le piume a riveder. Se tanto io feci,
 Del pargoletto Alcide
 Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
 Che misero o contento
 Posso rendere il mondo a mio talento.
 Perchè viva felice un regnante,
 No, non basta che vanti la cuna
 Circondata di regio splendor.
 Se compagna non ha la Fortuna,
 La Virtù senza premio si vede,
 E mercede non trova il Valor.

Gio. In così grande, o Numi,
 Uguaglianza di merti incerto pende
 Il giudizio di Giove.

Mar. E chi può dirsi
 Uguale a Marte?

For. Alla Fortuna uguale
 Chi mai dirsi potrà?

Apo. Qual fra gli Dei

Supera le mie glorie?

Pace, Ast. I doni miei?

For. Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

Mar. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

Pace Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

Ast. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

Apo. L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

Gio. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Mar. Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

Gio. Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I meriti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto eroe
La mente formerà.

Ast. Sarà mia cura ...

Apo. Il mio studio sarà ...

Gio. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurii e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO

Del giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE

Conservi, fecondi
La cura del ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novella

A TRE

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

P A R T E S E C O N D A

M A R T E.

ALFIN decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli eroi?
Il real pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell'elmo luminoso e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri

Eserciti, battaglie, armi e guerrieri;
 Quindi l'adulto eroe quasi per gioco
 L'arti mie tratterà. Sempre foriero
 Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
 Or là dove cadendo il Nil si frange,
 Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
 Che nell'eroe nascente
 De' regni suoi l'Aurora
 Prevede il domator:
 Ed agghiacciar si sente
 Tra le infocate arene
 Di Cirra e di Siene
 L'ignudo abitator.

Pace Ah del real fanciullo

La placida quiete
 Marte non turbi! Io gli farò dintorno
 Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
 Immergerà le labbra
 Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
 Or su gli attici fogli, or su i latini
 Le riposte cagioni
 Delle cose spiar; da qual sorgente
 Diramino gli affetti; e qual distrugga,
 Quale i regni mantenga

Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
 Gl'imperi più temuti; e qual destino
 A servire, a regnar traesse seco
 L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
 Onde poi, su l'esempio
 Di quei passati eventi
 Regolando i presenti,
 Possa nel seno oscuro
 De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
 Fra l'arti di pace,
 Che in altre vicende,
 La gloria d'un re.
 Sì nobil decoro
 D'un soglio è l'ulivo,
 Che forse l'alloro
 Del fiero Gradiivo
 Sì degno non è.

For. Ma perchè sia felice

La prole generosa, al zelo mio
 Commetterla conviene. Io su la cima
 Della ruota volubile e incostante
 Farò che 'l piè tremante
 Da' primi giorni orme sicure imprima;
 Che la tenera destra

Del mio crin fuggitivo
 Bambina impari a trattener gli errori;
 Onde, ad opre maggiori
 Quando sarà fra pochi lustri intesa,
 Sappia trarmi compagna in ogni impresa.

Se vorrà fidarsi all'onde,
 Chete intorno al regio pino
 Io farò nel suo cammino
 Le procelle addormentar.

Se guidar le armate schiere
 Vuol per monti o per foreste,
 Io di quei le cime altere,
 Io saprò l'orror di queste
 Insegnarle a superar.

Ast. Necessaria a' monarchi

È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
 La difficile tanto
 Arte del regno. Alla contesa cura
 Se scelta io son del glorioso germe,
 Sovra l'ugual bilancia
 Tenera ancor gli adatterò la mano,
 Onde mai non vacilli
 Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
 Il dominio di quella
 L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,

Rigido con se stesso, al mondo intero
 Farà goder nel vero
 Quanto fingendo Atene
 Simboleggiò nel favoloso Alcide.
 Delle serpi omicide
 Gli assalti insidiosi
 Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
 Gli aliti velenosi
 Dell'idre rinascenti
 Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
 Saprà, da me nudrito,
 Gli omeri sottoporre
 Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
 Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
 Chi l'innocenza opprime;
 Non rapirà la colpa
 Il premio alla virtù.
 E il popolo guerriero,
 Servendo al giusto impero,
 Lieto sarà di questa
 Felice servitù.

Apo. Quanto, o Numi rivali,
 Potreste uniti, io scompagnato e solo
 Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,

Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
 D'uopo mi fia. Basta che in man talora
 Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
 Cantar degli avi suoi
 Il fanciullo real l'inclite imprese.
 Ne domestici esempi
 Tutto apprendere potrà. Qual mai di gloria
 Stimolo ardente al generoso core
 De' Carli e degli Enrici
 Saran le gesta e le vestigia impresse
 Nel sentier di virtù da lui che regge
 Colà dal soglio ibero
 In due mondi diviso il vasto impero!
 Uguaglierà coll'opre
 L'onor de' gran natali il fortunato
 Della pianta real germe novello,
 Se l'avo imita e il genitor di quello.
 I gloriosi nomi io sempre intorno
 Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
 Udrà con meraviglia
 Fra le tremule corde
 Replicar Lodovico il plettro mio,
 Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.

Fra le memorie
 Degli avi suoi
 Questo sublime
 Germe d'eroi
 Di bella invidia
 Si accenderà:
 E al par di quelli
 Co' suoi trofei,
 Per farsi oggetto
 De' carmi miei,
 Alle vittorie
 Si affretterà.

Gio. Abbastanza fin ora, o delle stelle
 Felici abitatori,
 Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
 È tempo ormai che si decida. Udite.
 Non v'è fra voi chi basti
 Solo all'impresa. È necessaria, o Numi,
 La concordia di tutti. Avria da Marte
 Il real pargoletto
 Scuola troppo feroce; e diverrebbe
 Languido in sen d'un'oziosa pace:
 Onde col Nume audace
 La Dea nemica all'ire
 Con tal arte alternar l'opra si vegga,
 METASTASIO, *Vol. IV.*

Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
 Assidua vegli al regio fianco unita
 Con Astrea la Fortuna ;
 Ma di Fortuna i temerari voli
 La prudenza raffreni
 Della vigile Astrea. Varcar sicuro
 Il mar potrà delle vicende umane ,
 Purchè restino in cura ,
 Sia calma o sia tempesta ,
 Le vele a quella , ed il governo a questa.
 Stimolar la grand' alma
 Degli avi illustri ad emular le imprese
 Basti al delfico Nume ; e vada intanto
 Raccogliendo materia a nuovo canto.
 Nè rincresca ad alcuno
 Il concorde sudor. Di questo a parte
 Anche Giove sarà. Deve il germoglio,
 Speme ed onor del glorioso stelo,
 Tutto occupar nella sua cura il cielo.

All' opre si volga

La schiera immortale :

Che lenta r avvolga

Lo stame reale

La Parca severa ,

Mia cura sarà.

E il germe che a' voti
 Del mondo è concesso,
 I tardi nepoti
 Scherzarsi dappresso
 Canuto vedrà.

Pace Della mente di Giove

Degno è il decreto.

Ast. Io non ricuso il freno

Della legge immortal.

Mar. Sudar nell'opra

Vorrebbe impaziente

Già la mia cura.

Apo. Al fortunato suolo ...

For. Al soggiorno real ...

Apo., For. Vadasi a volo.

Gio. Eccomi vostro duce:

Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,

Marte il getico lido,

Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,

Sia la gallica reggia il nostro albergo.

CORO

Accompagni dalla cuna

Il germoglio avventuroso

La Virtude, la Fortuna ,

La Giustizia ed il Valor.

244 LA CONTESA DE' NUMI PARTE II.

E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice genitrice,
Il temuto genitor.

FINE
DEL VOLUME QUARTO

I N D I C E

DEL

V O L U M E Q U A R T O

| | |
|--------------------------------------|--------|
| <i>DIDONE ABBANDONATA</i> | pag. 5 |
| <i>LA CLEMENZA DI TITO</i> | " 95 |
| <i>LE GRAZIE VENDICATE</i> | " 193 |
| <i>IL SOGNO</i> | " 207 |
| <i>LA CONTESA DE' NUMI</i> | " 221 |

